Anno XLI. - Num. 4. Questo numero è di 28 pagine oltre la coperta. 25 Gennaio 1914.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

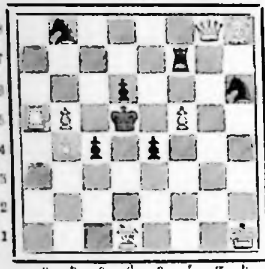
LA MORTE DEL PITTORE FILIPPO CARCANO.

Filippo Carcano al lavoro nel suo studio; Scienza e ignoranza; Interno del Duomo di Milano; Pompei; Il ghiacciaio di Cambrenna; Marina (quadri di Filippo Carcano). — **Le ville monumentali d'Italia: La villa San Fermo del principe Giovanelli a Lonigo** (9 inc.). — **Aereoplani sulla Campagna Romana** (dis. di A. Molinari). — **Sports invernali a Roma e a Milano** (2 dis. di A. Bianchi e R. Paoletti). — **L'Istituto Superiore Forestale di Firenze** (fot. Alemanni). — **Dall'edizione cinematografica del Quo Vadis?** (2 inc.). — **Non si sa mai....** commedia di **G. B. Shaw** (dis. di L. Bompard). — **Il varo a Fiume della IV Dreadnought austriaca.** — **La medaglia Carnegie per gli atti d'eroismo** (2 inc.). — Ritratti: **Il Re di Spagna;** il min. **Nitti;** L'abate **Lemire: Enver pascià; Cherif pascià: Izzet pascià.** — † **Filippo Carcano;** colonnello **Picquart.**

Nel testo: **La Volpe di Sparta** (V), romanzo di **Luciano Zùccoli.** — **Il teatro in Francia**, di **Concetto Pettinato.** — **Conversazioni scientifiche**, del **Dottor Cisalpino.** — Corriere, di *Spectator*. Noterelle, ecc.

SCACCHI

Problema N. 2120
del sig. Giorgio Guidelli di Laveno.

NERO. (7 pezzi).

BIANCO. (6 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2121 del sig. A. A. Ekhan.
Menzione Onorevole "Brisbane Courier".

Bianco: R h8. T c2. T f4. A d4. A d7. C e4. P a5. a7. c5. e2. f2. (11).
Nero: R d5. D a5. C g4. P a4. b5. b6. (6).
Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2122 del sig. F. Mazel.

Bianco: R b1. D h4. A h8. C b1. C e3. P b2. d3. d5. (8).
Nero: R a1. P b3. (2).
Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Soluzione del Finale pubblicato nel numero precedente.

BIANCO. Dott. Perlasca.	NERO. Sig. N. N.
1 Cc7-e8+	R d7×e8
2 Da7×b8+	R e8-d7
3 Db8-d8+	R d7-e6
4 Dd8-e8+	R e6-d6
5 d4×e5+	R d6-e5
6 D e8×f8+	T h8×f8
7 Af6-e7 scacco matto.	

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

RISVEGLIO.

In questi tempi d'armeggii servili,
in cui dèspota regna la menzogna,
guidare a *prime* d'epopee civili
i sonnolenti spiriti bisogna
È l'*altra* già! Scendiam tra l'orde vili,
le pugna chiuse e al labbro la rampogna,
e roteando i vindici staffili,
sferziamo a sangue in faccia la vergogna.
Dai pregiudizi volti a la disfatta,
con un'anima nova e più sincera,
risorgerà l'umanità rifatta.
Il bene allora, fuor da l'ombra truce,
non sarà guizzo di fugace *intera*
ma astro raggiante di perenne luce.

Luisa Tutagembro.

Anagramma. [7]

ALBE INVERNALI.

Via per il cielo spaziano
Lo sfondo dei vapori
In un *primo* languido
I mattutini albori;
Dal greve sonno scuotono
Degli invernali algori
Le letargie dell'anima,
Le languidezze i fiori.
Grava in un *altro* anelito
Ogni destata cosa
Fra la morta armonia,
Che in un torpor nostalgico
La terra rugiadosa,
Senza germogli, offria.

Carlo Galeno Costi.

Falso vezzeggiativo.

CONTRASTI.

Sull'ampio oceano
È notte fonda,
Tra i massi ripidi
S'infrange l'onda;
Nel mare immenso
Si perde un gemito
Pietoso, intenso!...
Un suon melodico
L'opposta sponda
Di dolce tinnulo
La mente inonda
Triste ironia;
Come in quest'anima:
Pianto, armonia!...

Carlo Galeno Costi.

Crittografia Dantesca.

(PURGATORIO)

timo rosa
perdono Vipera
menta viola

La Fata delle Tenebre.

Spiegazione dei Giuochi del N. 3:

SCIARADA:
FIO-RITA.

INCASTRO:
FATTA-ALI — FATALITÀ.

INTARSIO:
PACE-IRE — PIACERE.

SCARTO:
T(U)RIBOLO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 66.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta

IL VARO A FIUME DELLA IV "DREADNOUGHT„ AUSTRIACA. Fot. F. Pellan.

Sabato scorso, 17 gennaio, ha avuto luogo dall'arsenale navale di Fiume il solenne varo della quarta « dreadnought » austriaca. Essa porta il nome — caro all'Ungheria — di *Szent Istvan* (Santo Stefano) ed è assolutamente uguale alle altre navi della classe *Viribus Unitis*. Ha uno spostamento di 20.300 tonnellate, misura 151 metri di lunghezza, 27 di larghezza, 8 di profondità, ed è armata di 12 cannoni del calibro 305 collocati su quattro torri corazzate. Le torri possono essere girate in modo che tutti i 12 pezzi potranno sparare contemporaneamente nella stessa direzione. La batteria di medio calibro si compone di 12 pezzi da 150. Vi saranno poi 18 cannoni a tiro rapido da mm. 70, due da 47 e due mitragliatrici. La maggior parte dei cannoni da 70 potranno essere girati in modo da poterli puntare anche contro aereoplani. A bordo della nave saranno posti anche cannoni che, in caso di uno sbarco, potranno essere utilizzati nei combattimenti a terra.

Tutto è disposto anche per un eventuale servizio di dirigibili ed aereoplani e le turbine possono sviluppare una forza di 27 mila cavalli. La massima velocità che può raggiungere la nave è di ventun nodi all'ora.

Il varo della nave è avvenuto alla presenza delle autorità e di alcuni arciduchi, con grandi festeggiamenti. Vi è stato però da deplorare un triste incidente: un operaio del cantiere, che aveva l'incarico di sciogliere le catene dell'ancora, fu trascinato da una catena e lanciato in mare, riportando rottura di una gamba e di un braccio ed altre gravi ferite.

A proposito di questo varo, torna opportuno riassumere quale è la situazione attuale delle costruzioni navali in Italia, in rapporto col procedimento che si segue all'estero. Delle progettate grandi *dreadnoughts* noi abbiamo già pronta la *Dante Allighieri*. Fra un paio di mesi saranno pronte la *Giulio Cesare* e la *Leonardo da Vinci*: alla fine di quest'anno sarà pronta la *Cavour*, al principio del 1915 la *Duilio* ed alla fine di quell'anno la *Doria*.

Se le previsioni si realizzeranno, facendo un confronto fra i tempi che saranno corsi dall'impostamento delle navi al loro allestimento, si nota già un progresso più accentuato nelle navi più recenti e meno sensibile nelle altre.

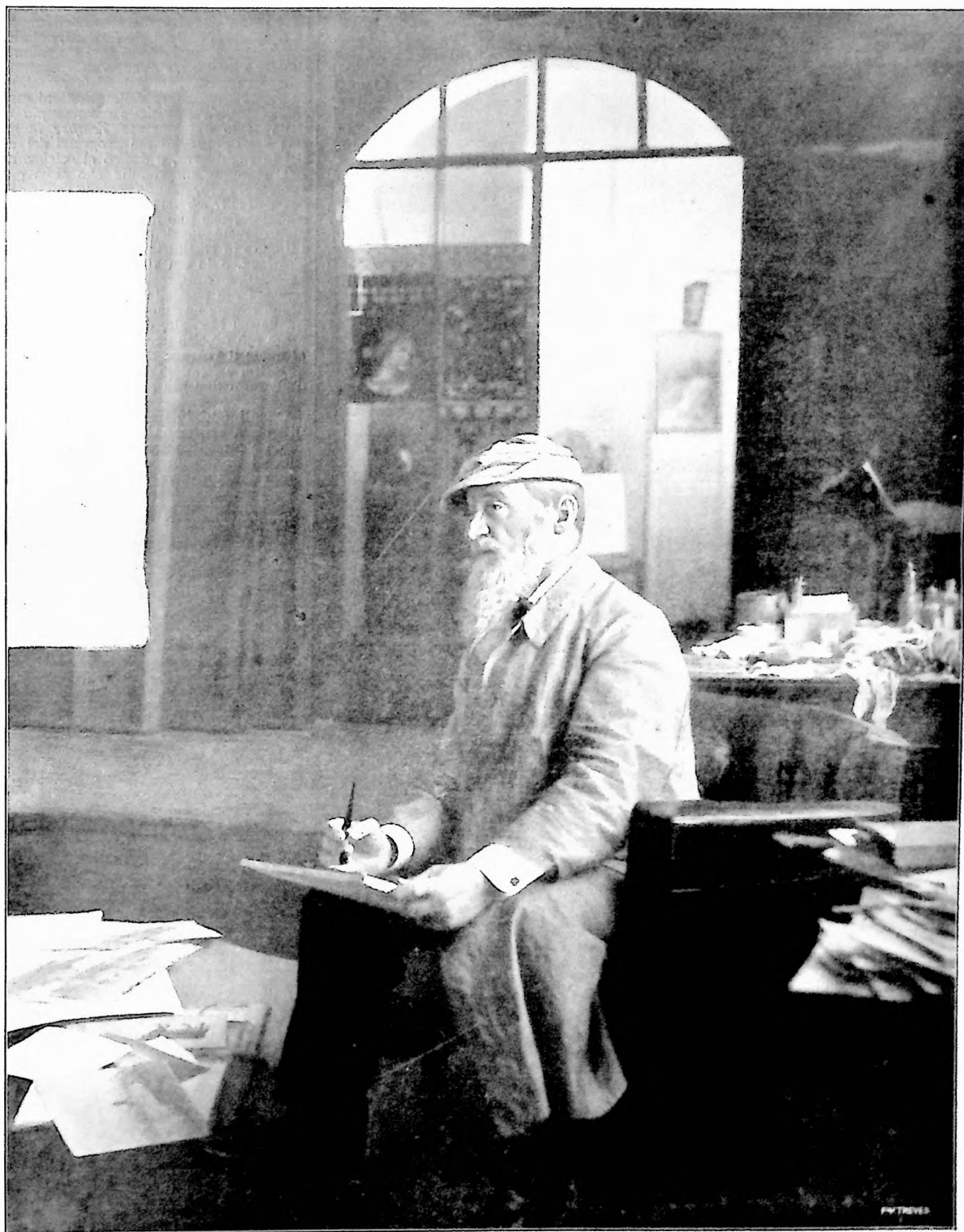
Con la *Duilio* e la *Doria* poi, per cui è trascorso un periodo di tre anni dall'impostazione all'allestimento, avremo guadagnato tanto da metterci quasi alla pari con le nazioni più progredite.

L'Inghilterra, che è alla testa, allestisce in media in due anni ed un quarto le sue navi, la Germania, che la segue, in tre anni e due mesi, la Francia si è situata fra l'Inghilterra e la Germania. Quanto all'Austria-Ungheria, per completare i raffronti, si nota che la *Viribus Unitis* è stata costrutta ed allestita in 26 mesi, in 33 la *Tegetthoff*, la *Prinz Eugen* in 30 ed in 38-40 la *Santo Stefano*.

Da noi si lavora per stringere quanto più è possibile i tempi in modo almeno da fare scomparire i ritardi delle due navi più recenti. In complesso nel 1915 avremo sei *dreadnoughts* armate con 77 cannoni da 305, l'Austria ne avrà quattro armate di 48 cannoni da 305 e la Francia 7 con 48 cannoni da 305 e con 30 da 340, che ascenderanno però d'un balzo a ben dodici nel 1916 con 48 cannoni da 305 e 95 da 340.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLI. - N. 4. - 25 Gennaio 1914. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).

LA MORTE DI FILIPPO CARCANO. — 19 gennaio.

FILIPPO CARCANO NEL SUO STUDIO.

Fotografia inedita eseguita l'anno scorso per l'Illustrazione Italiana.

CORRIERE.

Cipriani, Mazzini, Saffi e la elezione del VI Collegio a Milano. L'abate Lémire. Francis de Pressensé. L'attentato contro Cherif. Il sommergibile inglese affondato. Il terremoto di Sakura-Shima. Il fallimento del « re della Borsa ». Il crac *della Banca Ticinese. Sciopero in Portogallo e in Africa. La Cina e Confucio. La « Casa di Dante ». L'Istituto Superiore Forestale. La cattedra di Carducci e di Pascoli. I futuristi e il* Tango. *Un ministero dello* Sport.

Martedì sera, alla prima rappresentazione del *Tessitore* di Tumiati, che ha avuto — ben meritato — con la rievocazione di Cavour un successo strepitoso, mi è passata per la mente un'idea, che direi quasi.... luminosa! Nelle lotte elettorali politiche si dovrebbero trovar fuori degli scrittori rapidi e brillanti che mettessero in scena, con verità storica, lavori teatrali illustranti le imprese, le gesta dei candidati.... quando questi siano personaggi teatrali. Chi, per esempio, più teatrale di Amilcare Cipriani? Si risparmierebbero tutti i comizi spropositanti, d'ogni genere, quali si godono da due settimane nel VI collegio di Milano, ed un dramma chiaro e preciso risparmierebbe tutto l'arruffio di amplificazioni, di anacronismi, di contraddizioni e di spropositi, attraverso i quali non si raccapezza più nulla di vero, tanto che il « dolce eroe » — come lo hanno chiamato in un manifesto apologetico — figura per quello che non è e non fu mai, e si perde.... anche se tutta l'attuale baraonda elettorale caotica sia stata ideata e suscitata per accrescergli i voti!... Che Cipriani sia stato un soldato dell'indipendenza a San Martino, che poi sia stato garibaldino, con le successive spedizioni in Sicilia, ed al Volturno, che abbia disertato dall'esercito per trovarsi ad Aspromonte, che poi sia emigrato in Egitto, dove una brutta sera del 1867 conciò a pugnalate un amico e due guardie di polizia, così da mandarli rapidamente al Creatore, non v'ha dubbio. Non v'ha nemmeno dubbio che allora riparò in Inghilterra, che nel 1871 si trovò a Parigi, dove fu uno dei tanti colonnelli della sanguinosa Comune, onde passò poi parecchi anni deportato nella Nuova Caledonia; e più tardi, nel 1881, capitato in Italia per propaganda rivoluzionaria, fu arrestato, e fu voluto processare per il fattaccio di Alessandria (e fu dai giurati delle Assise di Ancona condannato a venticinque anni di lavori forzati). Si avrebbe dovuto applicargli la prescrizione decennale per quei tre omicidii pei quali aveva riportata condanna temporanea. La prescrizione non gli fu riconosciuta dalla Cassazione di Roma; l'errore fu lì! Tale errore parve al sentimento dei suoi partigiani, ed anche di molti altri, ingiustizia; e, da ciò, sette anni di una sempre crescente agitazione, durante la quale Cipriani fu inutilmente eletto, sei o sette volte, deputato al Parlamento, fin che, nel 1888, alla vigilia del viaggio di Re Umberto in Romagna, per togliere quella causa di perturbazione, gli fu fatta la grazia, dopo sette anni di detenzione.

Questi sono i fatti: c'è del bene e del male, c'è il prò e c'è il contro. Messi piacevolmente in scena da un abile combinatore di drammi, se ne caverebbe un certo effetto, e si caverebbe anche qualche verità, che ora, da tutto l'arruffio elettorale, non viene fuori, anzi, vi si abbuia, e, cioè, se Cipriani sia o no l'erede delle dottrine di Giuseppe Mazzini e di Aurelio Saffi! Questo poi, proprio no: e chi scrivesse il dramma Cipriani con fedeltà storica, metterebbe Mazzini e Saffi da tutt'altra parte. Quando nel 1871 la Comune trionfò a Parigi, quel fatto determinò nella democrazia italiana due correnti diverse ed opposte: Garibaldi, che, generosamente, era accorso in Francia, ed era stato trattato indegnamente dall'Assemblea francese, ebbe simpatie sentimentali per la Comune; Mazzini, Aurelio Saffi e quanti seguivano i due pensatori, censurarono la Comune e il Comunismo; e cominciò allora nella Democrazia Italiana quella scissura, dalla quale germogliarono gl'Internazionalisti, cioè, con Andrea Costa — per citarne uno solo, ben noto — il primo nucleo di coloro che furono i precursori del socialismo rivoluzionario italiano.

Dunque di Mazzini, di Saffi e dei loro seguaci tutt'altro che erede politico Amilcare Cipriani. Se però si vuol dire che anche Saffi, anche i mazziniani opinarono, nell'85-86, che a Cipriani si dovesse applicare la prescrizione per i tre omicidii di Alessandria del '67, questo è vero; ma quell'opinamento giuridico non va adoperato per confondere idee, programmi, storia.

Mi è sembrato opportuno precisare le cose, giacchè questo *Corriere* va per le mani dei lettori nel momento in cui gli elettori del VI collegio di Milano vanno a decidere se successore del socialista Treves (Claudio) che ha optato per il I collegio di Bologna, debba essere Amilcare Cipriani (l'« uomo più rosso d'Italia » come lo proclamano i suoi apologisti) od il ragioniere Enea Pressi, portato da tutte le frazioni costituzionali — esclusi i democratici radicali, che vanno in brodo di giuggiole per Giolitti, della cui maggioranza fanno parte, ma che fra Cipriani e Pressi si astengono. Chi sa mai?!... Cipriani potrebbe entrare anch'egli nella maggioranza giolittiana!...

Non faccio pronostici per questa elezione: metto qui solamente delle cifre: nell'elezione dello scorso ottobre i voti toccati nel VI collegio di Milano al socialismo furono 10 208, quelli toccati al costituzionalismo furono 6040; e ben 16 552 elettori, più della metà degli inscritti, non andarono a votare. L'incognita è qui: quanti andranno a votare, ed in quale modo, dei 16 552 che in ottobre non andarono? Lo sapremo lunedì.

Ma potrebbe anche darsi che accadesse come domenica scorsa per le elezioni del consiglio dell'Umanitaria, di cui la Camera del Lavoro voleva impadronirsi. Dodici milionetti di capitale da maneggiare, sarebbe stata una bella conquista!... Ma il buon senso degli elettori, in maggioranza socialisti, ha impedito che accadesse ciò che i più sfogati arruffoni speravano!...

*

In Italia avemmo il caso di don Romolo Murri deputato; in Francia ora hanno il caso dell'a b a t e L e m i r e. Non va però confusa la figura sacerdotale di questo deputato francese con quella assunta fra noi, anche prima che fosse deputato, da don Romolo Murri. Questi era già in dissidio col Vaticano per i suoi aperti intendimenti riformistici, prima ancora che fosse eletto deputato. L'abate Lemire, invece, da venti anni che è deputato è sempre stato, come prete, un osservantissimo prete. I guai per lui sono cominciati da quando si è venuto distaccando dagli elementi di Destra e si è venuto sempre più avvicinando, coi discorsi e coi voti, a quelle Sinistre che in Francia hanno voluto la separazione dello Stato dalla Chiesa. L'abate Lemire vota con loro; e le Sinistre lo hanno eletto ora vice-presidente della Camera. A questo modo, dice il vescovo di Lilla, che è il superiore ecclesiastico dell'abate Lemire — a questo modo, il « prete » dove va a finire?... L'abate continua a sostenere che prete è una cosa, e deputato un'altra; ma la distinzione non è abbastanza netta, da eliminare ogni pericolo di confusione!...

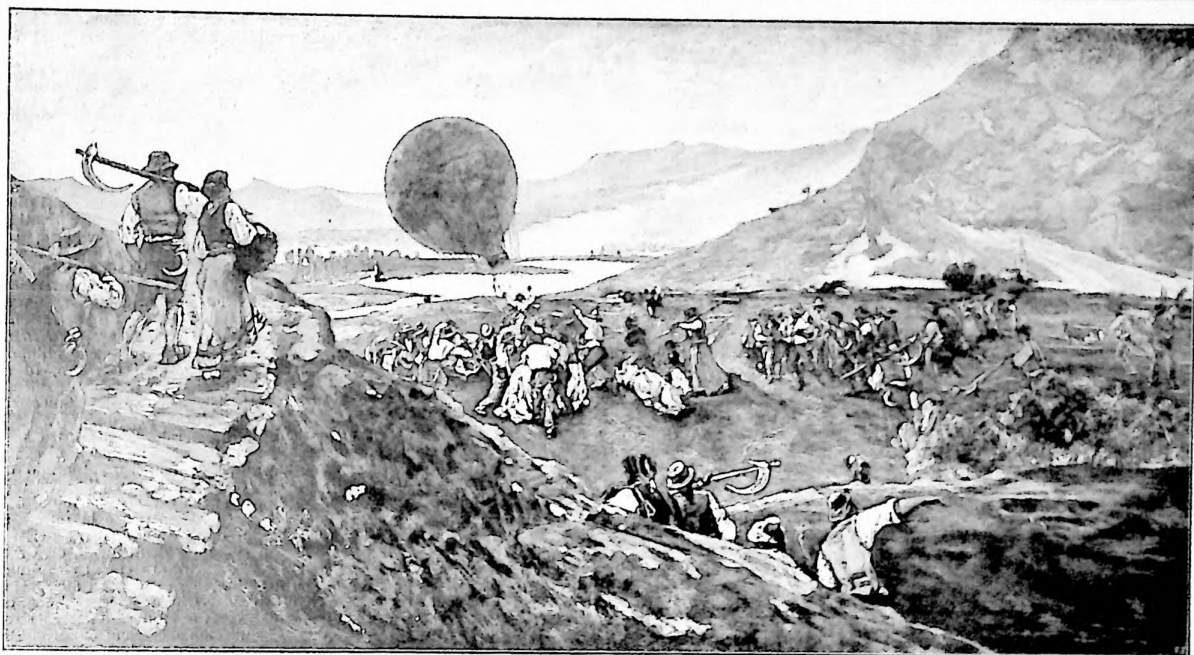
Ieri anzi, l'abate doveva, come primo vice-presidente, presiedere la Camera, mentre venivano in discussione i provvedimenti per rendere la scuola francese vieppiù laica. Il buon Lemire ha visto il pericolo e con una lettera tutta dignità e lealtà si è dimesso da vice-presidente della Camera. Il vescovo di Lilla, che lo ha sospeso già *a sacris* — che è qualche cosa meno che *a divinis* — ne avrà abbastanza? Non pare. Il vescovo di Lilla, interprete degl'intendimenti della parte più intransigente del suo clero, vuole che l'abate Lemire si impegni a non presentarsi più candidato nelle prossime elezioni politiche francesi. Già quando — contro l'opinione del vescovo — l'abate Lemire si presentò candidato al consiglio comunale di Hazebrouch, e fu battuto, egli fu candidato dei partiti avanzati, degli anticlericali; tale sarebbe, per fatalità di circostanze e d'ambiente, anche nelle elezioni politiche prossime. È ciò praticamente possibile? Vero prete, e candidato anticlericale?... Vi sono nel pensiero, nell'anima umana possibilità di sdoppiamenti, che non trovano nella realtà della vita un'applicazione possibile. « Prete disciplinarmente cattolico » vorrà sempre dire una cosa difficilmente conciliabile con l'altra « deputato schiettamente repubblicano. » Il buon abate Lemire, non ci ode da questo orecchio, ed il vescovo di Lilla vuole obbligarlo ad udirci!... Mutare!... Eh! Mutare è la prerogativa squisita — non sempre compresa dal pubblico — dei cervelli che elaborano. Ma quando per naturale elaborazione della mente, l'animo, i convincimenti mutano, è inevitabile il mutarsi delle situazioni reali nella vita.

È il caso di F r a n c i s d e P r e s s e n s è, morto ieri, quasi improvvisamente, a Parigi, l'indomani della morte del generale Picquart, del quale, nella rivendicazione dell'innocenza di Dreyfus, fu uno dei più ferventi, nobilissimi collaboratori, e gli dedicò anzi un volume intitolato « un eroe. » Francis di Pressensè, un ellenista squisito, un polemista ammirevole, profondo conoscitore delle questioni di politica estera, fu una delle colonne più salde del vecchio e temperato *Temps*; fu anche uno degli entusiasti pei progressi dei cattolici in Inghilterra, e dedicò al celebre cardinale Manning un volume che ebbe grande successo. Però, quando scoppiò l'affare Dreyfus, egli si trovò portato fuori dal campo conservatore, che fino allora era stato il suo. Fu eletto presidente della « Lega dei diritti dell'Uomo » in sostituzione del defunto senatore Trarieux, e lo era tuttora; si avviò verso i socialisti, e comprese che la sua presenza non era più possibile al *Temps*: le sue idee erano troppo apertamente in contrasto con quelle del giornale, e ne uscì. Il dilemma è tanto più preciso per il buon abate Lemire, al quale il vescovo di Lilla dice: o prete, e a Destra, o deputato repubblicano di Sinistra, e allora.... non più prete!

*

Quanti fatti impressionanti nella cronaca di questa settimana!... L'attentato giovane-turco a Parigi contro Cherif-pascià; la perdita di un sommergibile inglese, l'A7, durante una manovra, con undici persone di equipaggio!... È l'undecimo sommergibile che l'Inghilterra perde così tragicamente in circa dieci anni. Senza tali perdite, la marina britannica — sempre in aumento formidabile — conterebbe ora ottantacinque sommergibili. Ben di peggio è capitato al Giappone — l'eruzione vulcanica terribile ed il terremoto sconvolgitore di Sakura-shima. Lo dicono un disastro comparabile a quello di Pompei; e la nuova città sepolta dalla cenere e dai lapilli sarebbe Kagoshima, sulla costa. Per fortuna è limitato il numero delle vittime. Poche più di settecento. Gli abitanti avevano avuto il tempo di fuggire. Un disastro di altro genere, ma con larga ripercussione, è stato il fallimento, a Parigi, del banchiere Victor, direttore della Società Ausiliaria di Credito, il « re della Borsa » — così lo chiamavano. Quarantadue milioni di passivo!... Una cosa da nulla!... Ed a Locarno il fallimento della Banca Credito Ticinese, uno dei maggiori istituti del Canton Ticino. Ne sono fortemente colpite, oltre a Locarno, anche Bellinzona e Lugano. Si dice che tutti i depositi di valori, per poco meno di un milione, siano spariti!... Come corollario a questo *crac* un altro forte istituto di credito ticinese ha chiuso gli sportelli; varie grosse industrie si sono fermate; il disagio è generale, e i ticinesi si rivolgono allo Stato. Pare che una Banca di Stato sarà costituita col concorso della Confederazione. Il Ticino ha ora nella Confederazione una posizione notevole: un ticinese, il consigliere Motta, è il vice-presidente del Governo federale per il 1914. Il Ticino non può essere certamente la Cenerentola della Libera Elvezia.

Un'altra Repubblica sta attraversando un periodo di guai: la Repubblica portoghese: uno sciopero tramviario e ferroviario estesissimo ne paralizza la vita: c'è sotto, naturalmente, il fuoco rivoluzionario: gli ultra-sovversivi da una parte, i monarchici dall'altra; più il malcontento generale, accresciuto dalle discordie parlamentari: figurarsi che il Senato è talmente diviso in gruppi e fazioni, che non è più nemmeno possibile convocarlo!...

Li-Hung-Ciang, almeno, il presidente — o, per meglio dire, il tiranno della così detta Repubblica Cinese — per non avere da lottare

Filippo Carcano. — Scienza e ignoranza (Brera, 1891).

con le fazioni e coi gruppi parlamentari, che — dal Portogallo all'Austria, all'Ungheria, alla Germania, alla Bulgaria — sono il tarlo roditore di ogni funzione di governo, ha mandato a spasso il Parlamento, e si è rivolto.... al Cielo. Sì, proprio al Cielo, decretando il ristabilimento del Confucismo, nella sua più genuina integrità, quale era nell'anno 1300 prima dell'Era volgare!...

— Ma, che cosa è il Cielo?... — Ha chiesto un filosofico membro della Commissione Consultiva cinese! Press'a poco come diceva col suo umorismo meneghino il compianto Filippo Carcano, quando gli si parlava di Dio. — Ma, che cosa è Dio?... Il vero è Dio. *Ma anca Dio lì le ved in d'ona manera e mì in d'on'altra!...* Carcano, si fermava lì; il presidente della Cina impone a tutti il Confucismo, e non ammette obbiezioni!...

Cose ben più gravi accadono nel Transvaal, dove il generale Botha, che lo governa, ha trovata la sua vecchia energia di boero. Egli ha dovuto affrontare uno sciopero generale, minerario, ferroviario, economico e politico insieme, che minacciava di sconvolgere tutta l'Unione del Sud Africa. Il gen. Botha non avendo, beato lui — nè gruppi nè gruppetti parlamentari da tenere a bada — si è presentato davanti alla Camera del lavoro con un paio di cannoni, ed ai caporioni del movimento, che vi si erano trincerati, ha intimato: « o venite fuori fra un'ora, o la parola è al cannone!... » I caporioni non si sono fatta ripetere due volte l'intimazione, e sono usciti, con le mani alzate, arrendendosi e lasciandosi condurre in gattabuia, dove li ha raggiunti anche qualche deputato, di quelli che, tenendosi alla larga, avevano soffiato nel fuoco di quella « guerra civile » che qui a Milano i ciprianisti predicano come il rimedio di ogni male!...

Da noi, manco male — nonostante l'ondata ciprianista, montatura tutta locale (locale di luogo e locale di partito) — si pensa a ben altro!... Pasquale Villari con eloquio degno dell'alto suo spirito, ha inaugurato a Roma la « Casa di Dante », fatto e simbolo di elevazione costante dell'italianità; il ministro Nitti a Firenze ha inaugurato l'Istituto Forestale Superiore, che dovrà ridare all'Italia la gloria e il presidio delle sue classiche selve; il Re ha firmati i decreti che dànno alla Libia una normale organizzazione amministrativa: e mentre l'Albania si prepara a ricevere, abbastanza in pace, pare, il suo nuovo signore, il principe Wied, l'Italia ha attivato il cavo telegrafico sottomarino fra Brindisi e San Giovanni di Medua.

*

Dunque la cattedra che fu di Carducci e di Pascoli nella gloriosa Università bolognese è stata occupata dal professore Galletti, degnissimo di sedervi, e che lunedì lesse la sua prolusione. La preoccupazione ricorrente: « chi occuperà la cattedra di Carducci e di Pascoli » ormai è eliminata. Quando Giosue Carducci salì più di cinquantanni addietro, su quella cattedra, non era che una bella promessa. Ho qui sul tavolo un *Almanacco ufficiale toscano* del 1860, dove, a pag. 716, nelle notizie sugl'insegnanti del Liceo di Arezzo si legge: *« maestro di lingua greca:* Carducci signor Giosue ». Poco su, poco giù, quegli che poi fu il grande Enotrio Romano, era allora ciò che è oggi a Bologna l'egregio prof. Galletti. Auguro a questi che arrivi alla gloria dei suoi due immediati predecessori; egli, ripeto, ne è degno: ma era una curiosa infatuazione quella di volere che su quella cattedra dovesse scendere dall'Olimpo un nume. Dalle cattedre si può salire all'Olimpo, e va bene; ma le cattedre ci sono per gl'insegnanti, che, prima di tutto, insegnanti possono essere. L'Olimpo verrà poi, e per salirvi non abbisogna nemmeno essere passati per le cattedre. Questo pensano, mi figuro, anche i futuristi, che il giorno stesso della prolusione del prof. Galletti, invasero l'università bolognese, e fra il turbinio di diverse voci e di orribili favelle, proclamarono uno dei loro postulati: « abbasso la coltura! » Però, sia detto anche a loro attenuante — i futuristi gridano anche « abbasso il tango! » e contro questo ballo, non so se più insipido o grossolano, che forma l'ansia emozionante di tante migliaia di flessuose femminuccie in tutto il mondo, i futuristi scrivono proclami così violenti da disgradarne le pastorali dei vescovi e degli arcivescovi nostrani e forastieri.

Ma pare che della volgare meschinità del tango si siano persuase anche molte dame dell'America aristocratica, abbandonanti il famoso ballo per dedicarsi allo studio della filosofia. Oh! Dio! di male in peggio!... Ma lasciatemi chiudere con una notizia, che pare ufficiale, e quasi ha sapore futurista. Il Consiglio dei ministri di Russia ha deciso di istituire a maggiore felicità del grande impero moscovita il « ministero degli sports ». Commentai tempo fa la costituzione in Inghilterra del « ministero della terra. » Domandai perchè non si istituirebbe, con l'ascensione dell'aviazione e dell'aereonautica, un « ministero dell'aria ». Il ministero russo degli *sports* è già un primo accenno all'attuazione di tutto un programma, che applicato su larga base contribuirà se non alla prosperità, molto probabilmente all'allegria delle popolazioni!...

22 gennaio 1914. *Spectator.*

† IL PITTORE CARCANO

n. a Milano, 1841: m. il 19 gennaio.

Milano ha perduto lunedì il suo vero e maggior pittore. Con la scomparsa di Filippo Carcano, manca all'arte italiana un grande maestro, a Milano il più genuino interprete artistico della sua fisonomia, del suo carattere, della sua anima.

Egli era un milanese autentico, completo, immutabile; era il tipo sincero di quel carattere « meneghino » che ora nella grande città, invasa da immigrazioni di ogni specie, va diventando sempre più raro: e lo svolgimento della sua tempra di artista si era compiuto costantemente a Milano; e, si può dire, per Milano.

Figlio di un merciaio che aveva bottega in piazza del Duomo sotto il Coperto dei Figini, Filippo aveva undici anni quando nella scuola elementare si fece notare, anzi, rimbrottare perchè invece di riempire i quaderni suoi, e quelli dei compagni, coi temi di italiano e di aritmetica, li riempiva di soldati d'ogni genere, molto gustosamente scombiccherati. Da quell'attitudine lì un *ragionatt* — come suo padre desiderava — non sarebbe venuto fuori di certo, ed il maestro, che sapeva anche di disegno e di architettura e riconosceva, del resto, le doti del ragazzo, restò d'accordo col signor Giovanni di dare lezioni di disegno al Filippo, chè tanto, se quella fosse la passione di lui, sarebbe stato meglio secondarla e disciplinarla. Il signor Giovanni acconsentì, senza esserne persuaso, e nemmeno fu persuaso quando Filippo, nel 1857, entrò all'Accademia di Brera, allievo di Francesco Hayez. Non vi è esempio di passione artistica così fervorosamente votata allo studio, come quella di Filippo Carcano.

Ebbe nel '59 la voglia di accorrere oltre Ticino, per arruolarsi in mezzo a quei soldati piemontesi che aveva tanto copiosamente scombiccherati sui quaderni di scuola, ma ne fu dissuaso per amore della famiglia: un suo fratello — quello pure pittore — aveva già ricevuta nel 1848, combattendo, una palla in fronte, onde poi era morto pazzo. Filippo rimase a studiare e lavorare indefessamente: potè fare, nel 1860, con un altro fratello, e con un inglese, che gli aveva comperato un quadro, una corsa a Parigi e a Londra, ma ne tornò subito, non riportandone impressioni che valessero a mutare la sua natura sincera, verista, e continuò a lavorare, dando — primo quadro notevole — *Federico Barbarossa*, nel 1860, al quale, secondo i metodi prevalenti allora nell'insegnamento di Brera, tennero dietro l'*Incendio del tempio di Gerusalemme* e la *morte di Margherita Pusterla*. Erano i quadri « componimento » della scuola d'allora, ma le caratteristiche di Filippo Carcano — sincerità, spirito di osservazione, naturalezza, già si notavano.

La sincerità delle sue impressioni egli espresse tal quale in due quadri, non di maniera, ma tolti dal vero: *La partita a bigliardo* (1872) e la *Scuola di ballo*. Erangli stati inspirati da scene attuali della vita milanese che egli viveva: la sala da bigliardo era quella di Santa Radegonda; la scuola di ballo era quella del Poletti. La verità di quei due quadri, il loro carattere impressionista suscitarono vivissime discussioni; anzi aspre polemiche, dirette specialmente dal critico Mongeri, della *Perseveranza*: e si capisce; l'allievo dell'Accademia, il discepolo di Hayez allontanavasi dall'Accademia e dal convenzionale per darsi alla pura verità: onde fu persino accusato di essersi valso della fotografia!...

Non dimenticò mai quelle critiche eccessive; ma

FILIPPO CARCANO. — Interno del Duomo di Milano.

tirò dritto a lavorare, sempre raccogliendo medaglie e diplomi, il massimo dei quali — nel 1882 — per la sua celebre *Piazza San Marco* — che ora è a Roma nella Galleria d'Arte Moderna — premio conferitogli sul giudizio di Gierati non sospetti, come Giuseppe Grandi, Luigi Conconi, Eugenio Gignous, Emilo Gola, Carletto Borghi — cioè l'arte e la critica più ardite e novatrici di quel tempo.

Con *Piazza San Marco* il pubblico che affollavasi a Brera potè anche ammirare, in quell'anno, il *Verziere alla vigilia della commemorazione delle Cinque giornate*; poi la *Pianura lombarda*, il *Ghiacciaio di Cambrenna*, la *Strada al Bosco*, la *Raccolta del melgone*, iniziando quella serie di scene lombarde — *Una mattina sul Lago Maggiore, Prime nevi in montagna. Pescarenico. Una via di Gignese. Mulino e strada al Motterone* — onde l'anima sua lombarda maggiormente compiacevasi.

Questo « milanese di Milano » mal volontieri allontanavasi da Milano, e raramente se ne allontanò.

Quando i suoi quadri *Piazza San Marco* e *Verziere* andarono a Roma — alla prima grande esposizione nazionale — egli ve li seguì, e da Roma andò a Napoli, ed a Pompei, dove dipinse cinque deliziosi quadretti — questi pure ora visibili a Roma; poi fu a Venezia, che gareggiò con Milano nel dargli profonde sensazioni, e vi dipinse tre bellissimi quadri: la *Chiesa della Salute*, la *Riva degli Schiavoni*, la *Piazzetta*; poi l'*Ognissanti a Chioggia*, dove le sue grandi qualità di impressionista verista si affermarono in modo da assicurargli in Lombardia, in Italia il posto di Maestro, di capo-scuola, la cui fede artistica affermavasi in queste sue stesse parole: « Non fui tranquillo che quando incominciai a dipingere, a modo mio, quello che vedevo ogni giorno, e così come io lo vedevo. Io non volevo dire bugie; ecco tutto.... »

E come non ne volle dire in arte, non ne disse, certamente, di bugie, nella vita reale. Era tutto di un pezzo, semplice, buono, riflessivo, pensoso; di pochissime parole, ma, quelle poche, chiare e franche. Per quarant'anni egli vide radunati attorno a sè i devoti, gl'intimi in due ritrovi milanesissimi, il Biffi — dove faceva colazione, e dove soffermavasi di prima sera — e l'Orologio, dove ritrovava, con un abituale cenacolo artistico, le ore piccole. La sua vita era a Milano, dallo studio di via Agnello — dalla cui ampia, alta finestra inebriavasi alla visione delle guglie del Duomo, più volte dipinte — alla Galleria. Un tempo attorno a lui erano numerosi i discepoli — alcuni fra essi, Gignous, Boggiani, arrivati presto alla fama e presto tolti alla vita: ora gli rimanevano attorno pochi intimi, in mezzo ai quali rappresentava l'arte vittoriosa di venti anni addietro, che segnò sia per la concezione, sia per la tecnica una rivoluzione per la verità, destinata sempre a trionfare, sulle convenzioni, come sulle aberrazioni.

Ricorda giustamente Ugo Ojetti, in *Ritratti di artisti italiani* (Milano, Treves, 1911), che Filippo Carcano, un venti o trenta anni addietro, fu anche rinomato fra gli artisti per certe sue invenzioni meccaniche — come i pennelli legati all'estremità di un manico lunghissimo per dipingere vedendo a distanza l'effetto generale del quadro; e la cosidetta « coltella coi denti », una specie di spatola a sega, che passata sull'azzurro o sul grigio di un cielo, lo pettinava e lo rigava e gli dava un tremolìo che poteva anche diventare luminoso. E v'è chi sostiene — dice Ojetti — che la pittura a fili, cara al Segantini dell'ultima maniera, derivi proprio da quella spatola a denti ideata da Carcano.

Volle far vedere anch'egli — negli ultimi anni — che la sua genialità sapeva piegarsi alla così detta « evoluzione » dell'arte. Dipinse paesaggi, scene orientali, areoplani in volo; la grandezza del maestro non fu attenuata da queste concessioni opportunistiche; ma la figura del caposcuola rimase inquadrata nel periodo della sua maggiore fecondità caratteristica, tra il 1870 ed il 1895.

L'anima di lui, serena, buona, essenzialmente milanese, non subì evoluzioni. Ed egli era anche, essenzialmente, un abitudinario; e in tale abitudinarietà scorgeva la garanzia di una lunga vita — del che compiacevasi. Aveva 74 anni, e la sera di Capo d'anno al Cova fu veduto danzare lietamente con l'agilità di un giovanotto!... Quindici giorni dopo, l'influenza, degenerando in polmonite, afferravalo, e spegnevalo, ventiquattro ore dopo che nella stanza a lui vicina, e per una forma polmonare quasi identica, erasi spenta — senza che a lui moribondo ne sia stata data notizia — la sua compagna inseparabile, la « sciora Annetta! », di dieci anni meno vecchia di lui.

C'era — ha ben detto la *Perseveranza* — nella vita dei coniugi Carcano, come una preparazione, una destinazione a questo epilogo romantico, commovente. Si erano conosciuti giovanissimi, quando l'artista si dibatteva nelle strettezze e nelle incertezze degli inizi, e lei era una modesta lavoratrice. Lei era diventata la confortatrice, l'incoraggiatrice, la collaboratrice anche, di Filippo Carcano. E lui l'aveva ricambiata di amore e di fedeltà. La loro unione fu regolata più tardi dalla legge. Gli anni non intepidirono mai quell'affetto. Le consuetudini che regolarono sempre la vita modesta dell'artista, la resero nota e simpatica.

Oggi, questa coincidenza delle due morti, avvenute nella pienezza, quasi, delle età, dopo una lunga esistenza teneramente condivisa, più che addolorare, intenerisce, commuove.

I funerali della « sciora Annetta » — spirata la sera di domenica, alle 21 — erano fissati per martedì mattina; ma, avvenuta lunedì sera la morte del maestro, gl'intimi e gli amici sentirono, nella tristezza dell'ora, tutta la soavità della coincidenza pietosa, ed ottennero dalle autorità che le due salme fossero consociate, nella stessa onoranza e con lo stesso rito, alla dimora estrema, interpretando la volontà del poetico destino che volle unite in morte le due anime semplici e buone che sempre e tanto eransi amate in vita!...

FILIPPO CARCANO. — Pompei (1883).

OPERE PRINCIPALI DI FILIPPO CARCANO.

Il ghiacciaio di Cambrenna (Venezia, 1910).

Marina (Venezia, 1910).

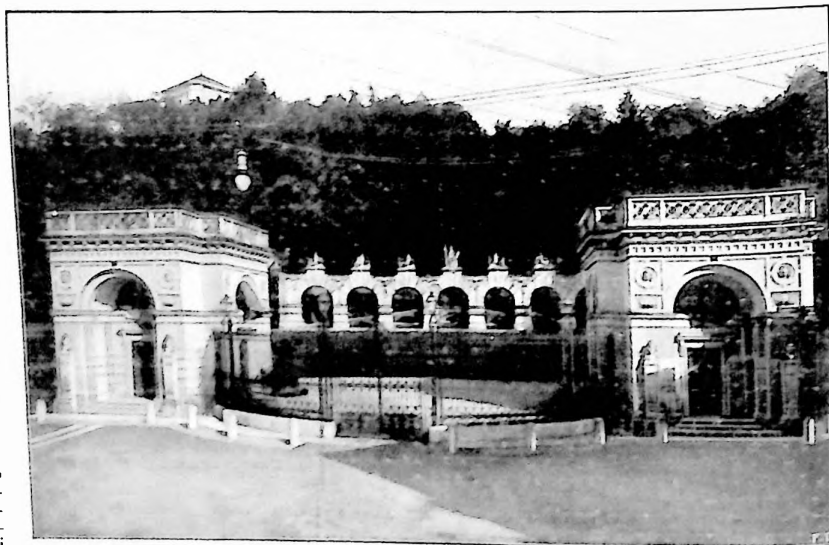
Panorama di Lonigo da una terrazza della Villa Giovanelli.

LE VILLE MONUMENTALI D'ITALIA

— La Villa San Fermo del Principe Giovanelli a Lonigo —

Al limite estremo della catena dei Berici, in quel di Vicenza, laddove il colle scende in dolce declivio e la gentile e ridente città di Lonigo svolge in tranquille vicende la sua ordinaria esistenza, da vari decenni si mostra come esponente di sontuosità e di bellezza la Villa che i principi Giovanelli costrussero e ornarono, fondendo in un medesimo insieme gli aspetti più leggiadri della natura e le forme più squisite dell'arte. Onde Lonigo, se nella sua gran fiera annuale del marzo, la cui rinomanza è antica e vastissima, ritrova le basi d'una immutata fortuna, invidiabili ragioni di orgoglio essa trae al tempo istesso da questa Villa San Fermo, che non troppe altre in Italia — delle quali pure ci andremo occupando — per altezza di splendore possono oggi eguagliare.

Tuttavia, prima d'indugiarci a dirne con particolare attenzione, torni opportuna, a maggior chiarezza di quel che vorremmo fosse un compiuto discorso, qualche notizia intorno ad una famiglia le cui origini, secondo le fonti più degne di fede, risalgono a circa quattro secoli or sono. Infatti, in un «Elogio storico» del conte Giannandrea Giovanelli, scritto dal Chiaramonte nel 1767, si legge: «La famiglia Giovanelli, di antica nobiltà imperiale, nel secolo XVI sostenne il suo chiaro splendore nelle guerre di Allemagna e d'Ungheria, ed anche in quelle posteriori pur d'Ungheria e dell'Impero, facendo gran pompa in Gualtiero, Francesco e Giannandrea. Si segnalarono poscia — continua il Chiaramonte — in altri impieghi anche Pietro, Andrea e Benedetto, e riportarono memorabili contrassegni delle lor benemerenze dagli imperatori Massimiliano e Rodolfo II. Carlo Benedetto fu ammesso a grado di particolar confidenza da Leopoldo Arciduca d'Austria, e Giannandrea di lui figlio fu adoperato dall'imperatore dello stesso nome in maneggi di pace e di guerra e fu ancor destinato commissario generale dell'impero. E lasciando stare gli altri insigni pregi di questa famiglia, dirò soltanto che Giannandrea sopradetto e Carlo Vincenzo, padre il primo e l'altro cugino del conte Giampaolo avventurato genitore del nostro Eroe, in ricompensa del generoso zelo dimostrato verso il nostro Serenissimo Dominio nelle urgenze della guerra di Candia, vennero ascritti alla Patrizia Nobiltà Veneta».

Giambattista Cremonese, a sua volta, in una diligente recensione pubblicata nel 1843 in una Rassegna di scienze, lettere ed arti, sul libro: «Gandino e il suo distretto» di Modesto Armanni, rammenta come Gandino, paese in territorio di Bergamo, intorno al 1500 si rendesse fiorente a mezzo del commercio dei panni, e come tra le potenti famiglie che ne erano sorte meritasse speciale considerazione la famiglia Giovanelli «che diede poi tanti uomini illustri, e fra questi il pio e virtuoso Patriarca di Venezia. Ma degno d'essere ricordato — prosegue il Cremonese — è pure il famoso eroe Gualtiero Giovanelli, che sotto le insegne di Carlo V ebbe a combattere nelle guerre contro l'Elettore di Sassonia, ed essendosi distinto nella presa di Edino, nell'assedio di Metz e nella ricuperazione di Costanza, acquistossi il fa-

L'ingresso.

Villa San Fermo.

vore di Massimiliano e Rodolfo II Imperatore». Il quale Imperatore, «volendo distinguere una sì illustre famiglia tra le altre, con suo cesareo rescritto del 1583 la faceva inscrivere nell'inclito numero de' nobili dell'impero, e ordinava che tutta l'insigne prosapia dei Giovanelli godesse dei beneficii e privilegi alla nobiltà dell'impero congiunti».

E qui giovi notare come nel fervido e pure ordinato compimento delle opere loro, i proavi dell'on. principe Alberto recassero l'espressione di multiformi attitudini e spirituali tendenze. Per cui, mentre vediamo, riandando le cronache dell'epoca, un Giovanni Paolo Giovanelli vivere caro alla corte di Leopoldo I di Germania e segnalarsi all'assedio di Buda con tale impeto di combattente che gli valse il titolo di cavaliere della «chiave d'oro», troviamo poi un Giovanni Vincenzo tutto raccolto in una calma missione di pietà che lo avrebbe portato anche a fondare, primo, e a rendere prospero nella sua patria, il benefico Pio luogo delle Orfane. E a questi, non molto lontano nel tempo, ecco muover contrasto un Giovanelli de Noris di cui diffusamente ci parla l'erudito Quirino Bertocchi e che, tratto a coltivare le Muse, giunse presto a meritarsi fama di poeta immaginoso e geniale.

Del conte Benedetto che sostenne con autorità grande la carica di Procuratore di San Marco e fu anche, nel 1697, Podestà di Treviso, sarebbe giustizia dire un po' a lungo — se lo spazio non ci fosse tiranno — e anche più dei fratelli conti Gio. Andrea e Gio. Benedetto, il primo dei quali negli anni dal 1751 al 1766, lasciando ampia traccia di feconda esistenza, fu successivamente Capitanio di Vicenza e Podestà di Verona e di Brescia, e il secondo pure, negli anni dal 1772 al 1779, Podestà e Vice-Capitanio di Padova, e Procuratore di San Marco. Ma peculiare della vita di questi due fratelli è che rivolsero parte notevole dell'età matura a viaggi importanti e pieni di liete avventure, compiuti, fra lusinghe ed onori, attraverso le Corti principali di Germania, Boemia, Fiandra, Olanda, Inghilterra, Francia ed Italia: viaggi di cui abbiamo documento fedele, vario e interessante, nella relazione fatta da essi medesimi in trenta lettere scritte dal 1745 al 1750 a un amico, e raccolte con felice iniziativa, nel 1907, a cura del principe Alberto Giovanelli, in un sontuoso volume che, ordinato e annotato da Cesare Augusto Levi e arricchito da una prefazione di Pompeo Molmenti, eccelle e s'impone alla lode altresì per l'insolita ricchezza di mezzi grafici che vi è stata profusa.

Ed ecco ora, venendo ad epoche a noi più vicine, come il veneziano nob. Gianjacopo Fontana discorreva, nel 1860, in un suo «Tributo d'onore» alla memoria di Andrea Giovanelli, di questo principe non solo ma ben anco delle prime vicende cospicue onde la sua Casa, trasferitasi da Bergamo a Venezia, era presto salita in prestigio fino a occupare posti eminenti fra le più illustri e doviziose famiglie della dogale città.

«Il nome dei conti Giovanelli — scriveva il Fontana — è in onore fra noi da tre secoli, innestato alle prosapie insigni dei Diedo, dei Boldù, dei Widmann, dei Pindemonte, e alle Case ducali dei Manin, dei Venier, dei Contarini. Oriundi essi di Bergamo, ove acquistavano latifondi, passati poi nella Germania e dedicatisi alle miniere, quindi accumulate trascendenti ricchezze nell'Ungheria, e per lunga serie di segnalate azioni qualificati nobili e baroni, poscia conti del Sacro Impero, e veri magnati, venivano nel 1668 ascritti al veneto patriziato, perchè ai meriti dei proavi, giusta le cronache, accoppiavano la gloria di *magnifici e liberali* nelle più allarmanti distrette della Serenissima dominante.»

Il Fontana si diffonde qui a narrare di

Gradinate di accesso alla Villa.

Principessa Marianna Giovanelli
Dama di Palazzo di S. M. la Regina, con i figli Giuseppe e Alighiero.

uomini e avvenimenti dei quali già avemmo a far cenno, sinchè giunto ad Andrea Giovanelli così ne esalta la bella figura e ne riassume la vita:

« Il principe Andrea, gentiluomo di senno per varia coltura ornatissimo, già aggregato all'antica Accademia dei Filareti, non erede soltanto del censo ma delle avite virtù, amò sempre in più modi questa natale sua terra (Venezia) e appena sentivasi designato a presiedere tra noi al nono Congresso degli scienziati, non esitava di accedere al pubblico invito, e anzi mostrando di far geniale accoglienza al voto unanime cittadino, erogava copioso valsente per rispondere in adeguata misura alla missione splendida con decoro sontuoso.

« La sua magione antica sul rivo di Noale — continua il Fontana — guasta e contraffatta dalle bizzarre impronte dei secoli, mercè il magistero del Meduna, egli tosto reintegrava, restituendone il prospetto, creazione del genio del Calendario e bel tipo di architettura orientale, allo splendore dell'arte. E delle arti belle mecenate, eletta cerchia a sè intorno raccoglieva d'ingegni per arricchirne le pareti, con profusione di dorature, d'intagli e varietà di marmi distinti. E facea effigiarvi per mano di celebrati pennelli, i multiformi costumi d'Italia, e fra gli emblemi delle scienze e delle arti, si avvisava che figurasse Venezia in atto di coronare Minerva.

« Fu allora — nel 1846 — che il conte Andrea Giovanelli insignivasi del grado di Principe, che consonava all'altezza del lignaggio, alle elargizioni patriottiche, alle di lui eccelse qualifiche, alle antiche e recenti azioni di onore. E l'illustre conte Giuseppe, emulo, per le squisite doti, dei secolari esempi di avita fede, e di Venezia festeggiato ornamento, coglie il retaggio del distintivo che tanta storia compendia di meriti. »

E veramente Venezia — di cui il principe Giuseppe, creato Senatore del Regno nel 1866, fu anche sindaco dal 1868 al '70 — avvezza, nelle sue calme divine meravigliosamente popolate di fascini strani, a stimolare e impellere gli spiriti eletti verso i culmini della bellezza e dell'arte, fu pei Giovanelli una sede propizia ad opere degne. E apparirà naturale e spontanea l'intesa durevole occorsa fra questi Principi, nati ad amare ogni attraente e geniale espressione di forme e di vita, e la placida regina delle lagune custode magnifica de' suoi tesori di gloria attraverso millennari silenzi.

È da secoli, certo dal 1700, che all'ammirazione di ogni cultore del bello sorgeva in Venezia la famosa collezione di quadri rimasta come il maggiore ornamento del pur sontuoso e incantevole palazzo Giovanelli. Una collezione, sapientemente riordinata e arricchita dal principe Giuseppe, nella quale fra le altre moltissime tele d'insigni pittori ha uno speciale rilievo, per il colorito del paesaggio e la poesia dello sfondo campestre, la *Tempesta* di quel Giorgione da Castelfranco che fu il primo a iniziare nella Scuola veneta il vero Rinascimento classico e che potè, con Sebastiano Zuccato, il Rossi e il Giambellino, menar vanto di essere stato fra i maestri del Tiziano.

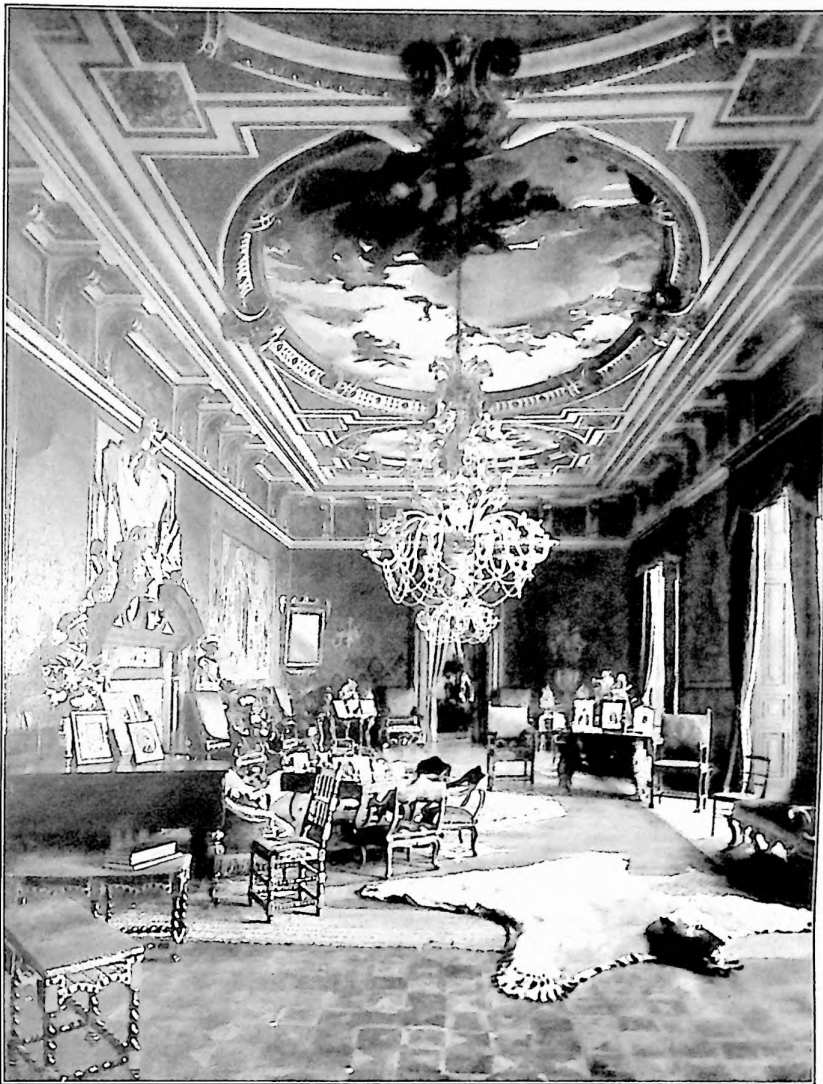
Di recente poi, nel 1897, il principe Alberto, con un gesto di signorilità che gli guadagnò larghissimo plauso, fondava la Galleria Internazionale d'Arte Moderna offrendo a Venezia un gruppo di quadri di notissimi autori ed altri offrendone in seguito, in ricorrenza delle ormai tanto reputate e fiorenti Esposizioni biennali. E questa Galleria Moderna, pervenuta già a un grado di eccezionale importanza, è una delle cose che il forestiere suole visitare con predilezione e diletto, costituendo essa in realtà una nuova prova di un fatto antico e palese, pel quale sotto gli auspici della magica città del silenzio ogni impresa gentile raggiunge sempre lo scopo e cresce rapidamente in fortuna.

Ma da Venezia la tradizione dei Giovanelli trovava modo d'irradiare la sua luce anche altrove. E fu indubbiamente memorabile per Lonigo quel giorno del 1838 in cui dalla laguna veneta le giungeva il principe Andrea, che si era vista trasmessa dalla famiglia Contarini la proprietà della Villa San Fermo. Una Villa intorno alla quale lo storico potrebbe compiere lunghe e complesse ricerche, tante e così varie appaiono le vicende che ne precedettero e accompagnarono l'esistenza fino a quando, datale dal Balzaretti, milanese, nel 1877, una stabile foggia architettonica, non si mostrò in tutta l'imponenza delle sue linee monumentali, ben degna di signoreggiare dall'alto del colle la sottostante ampia distesa.

Certo, fra i molti possedimenti — disseminati in diverse regioni — e feudi e palazzi e castelli, che oggi annovera il principe Alberto, come a Roma, a Luzzara in Valcavallina, a Cavenago presso Bergamo, a Morengo presso Treviglio, a Grompa in territorio di Padova e altrove, nessuno può reggere il paragone con questa sua Villa San Fermo che sorge nel luogo medesimo ove in epoche lontane esisteva il monastero di San Fermo e Rustico, di cui anzi si sa che l'edificio era grandioso e di ottima architettura e rammentava pure nel chiostro lo stile del secolo XV. E si sa di esso ancora che i monaci, benedettini, vi trascorrevano la vita prodigandosi senza mai tregua alle pratiche religiose concepite nel loro senso più austero e che, bandita con umiltà veramente cristiana la parola di Dio, distribuivano alimenti ai bisognosi e soccorrevano gli infermi ed ospitavano i pellegrini, alternando a queste nobilissime cose il culto delle lettere, delle arti, delle scienze.

Pur la Chiesa, ch'era a una sola navata, si crede fosse costrutta insieme al convento, ma è positivo che nel 1496 veniva restaurata e che nel suo mezzo vi avea il coro « posto in alto e sostenuto da svelte colonne e da archi graziosamente intarsiati[1] ». Peraltro di essa oggi solo rimane il campanile a cupola di stile lombardo, mentre la Chiesa attuale è l'istessa che sulle fondamenta dell'antica faceva edificare il principe Andrea Giovanelli.

Da quando il principe Andrea, prescelta Lonigo come sua estiva dimora, dava mano a un'opera ardua di ricostruzione e di assetto, può dirsi che per lungo volgere d'anni, non avesse riposo la sua attività d'innovatore opportuno; chè nei primordi la Villa non presentava gli aspetti signorilmente impeccabili

[1] Dai *Cenni storici su Lonigo* dell'avv. Carlo D'Agnolo Vallano.

Salone degli arazzi.

che la resero più tardi giustamente famosa, e il parco medesimo era ristretto a un piccolo tratto di suolo lungo il pendio che scende alla città, e poco avea di quella folta e ricca vegetazione che oggi lo fa sede ammirevole di tante attrattive.

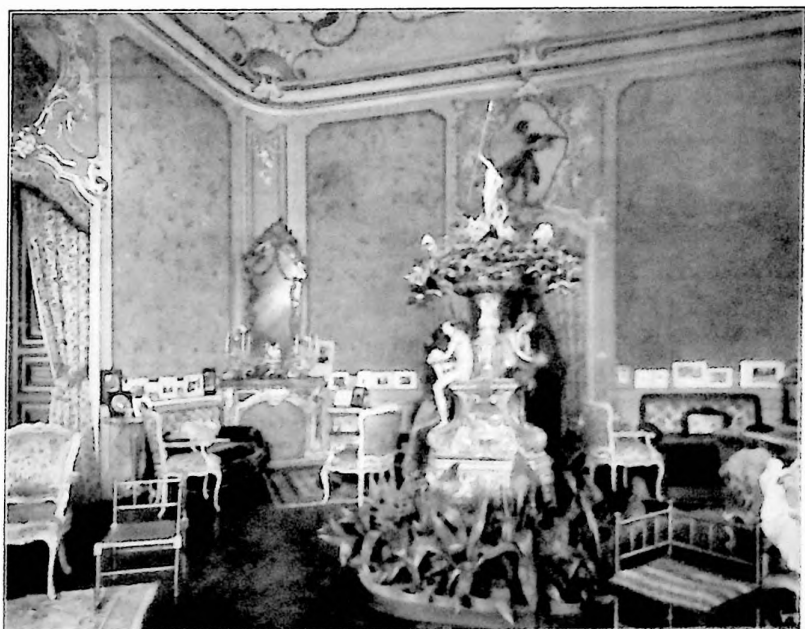
Di quell'opera ardua, alla quale pure contribuirono largamente in appresso il principe Giuseppe e l'on. principe Alberto — che di Lonigo, da tre legislature, è deputato al Parlamento — abbiamo un primo testimonio nello stupendo ingresso alla Villa, ideato dall'architetto Bagnara e svolgentesi in due eleganti padiglioni riuniti a semicerchio da una teoria di statue e gruppi rappresentanti i grandi fiumi d'Italia; e subito dopo, rimontando il declivio, una seconda impressione di svelto e appropriato disegno l'abbiamo dalla doppia superba gradinata di accesso al Palazzo. Il quale è davvero nell'insieme una compiuta espressione di armonia, di sontuosità, di splendore.

Esso infatti non si offre allo sguardo del visitatore come una semplice e pur vaga dimora di Principi, ma come una esibizione inconsueta di sale spaziose, scintillanti di vita, dove l'arte, ora in forme gravi e solenni ora gaje e spigliate, ci si appalesa e si afferma attraverso numerosi e svariati dipinti e sculture e arazzi e oggetti di grandissimo pregio, distribuiti con tale profusione garbata che l'occhio difficilmente riesce a posare in luogo ove non v'abbia qualcosa che risvegli meraviglia e interesse.

Quegli che fra i pittori moderni primeggia a Villa San Fermo è un antesignano del verismo lombardo, il monzese Mosè Bianchi, artista vigoroso dalla tavolozza solida e smagliante che ornò il soffitto della Biblioteca, ritraendovi magistralmente il dramma d'amore impersonato da *Paolo e Francesca*, e il soffitto del Salone degli arazzi col *Trionfo della Pace* nel mezzo ed ai lati il *Commercio* e la *Guerra*. Ma ancor nel grazioso salotto a stucchi, dove la principessa Marianna Giovanelli accoglie sovente intorno a sè il fiore della più eletta società italiana, il Bianchi emerge con due medaglioni raffiguranti l'uno *Il Violinista*, ch'è certamente fra le migliori sue cose, e l'altro una maschera veneziana, entrambi pieni di forza e di espressione.

Il gran salone degli arazzi del resto è notevole anche per altre sue rarità artistiche, e in ispecie pei quattro magnifici arazzi fiamminghi che gli diedero il nome, rappresentanti la *Storia di Semiramide*, e per un camino preziosissimo di marmo nero, detto del *paragone*, che un dì appartenne al palazzo dei nobili Mocenigo in Venezia, e davanti al quale si narra avvenisse un colloquio di trascendentale interesse voluto dalla Repubblica Veneta tra Paolo Sarpi ed Enrico II di Borbone principe di Condé.

Nella sala da pranzo domina invece su tutti, con autorità pari al valore, Giambattista Tiepolo, che fu certo il pittore più rinomato del suo tempo e l'ultimo della gloriosa schiera dei coloristi veneziani, rimasto a schiudere «visioni di cieli cristiani e figure che si slanciano, corpi che s'intrecciano, faccie ridenti che si volgon dall'alto, e mani che gettan fiori e stringon veli ondeggianti ». Ebbene, di lui, che tanta parte ebbe nelle vicende luminose della pittura del settecento, qui si ammirano vari dipinti che raffigurano statue mitologiche e un gran quadro nel centro avente a soggetto *Diana ed Endimione*.

Ma sarebbe còmpito arduo anche solo accennare a tutto che ci si offre in bella mostra pur nelle altre sale, ove tutti i temperamenti e le maniere diverse d'interpretare e riprodurre la natura e la vita sono rappresentati da autori di riputazione indiscussa. Ecco, per esempio, Luca Giordano, l'eclettico e versatile pittore del mezzogiorno, detto anche il «fulmine della pittura», che con un quadro *I pastori* porge il primo saluto dell'arte a chi entra; ed ecco, a lato, una serie di quadri a soggetto veneziano della scuola del Canaletto, sobri e soffusi di misteriosa bellezza, ai quali più innanzi faranno contrasto le vivide tele del Palizzi, il celebrato artista cui la perizia somma nel ritrarre animali avrebbe valso d'essere paragonato al grande inglese Sir Edwin Landseer: e poi, ancora, eccoci di fronte ai quadri del Favretto, riboccanti di verità e di passione, del Lancerotto, del Nono, del Blaas, e a varie sculture che fra l'altro presentano un riusci-

Salotto a stucchi.

La Chiesa.

tissimo busto della principessa Maria Chigi Giovanelli, del d'Orsi.

E qui è a lamentare che l'indole del tema, limitato adesso alla Villa San Fermo, non ci consenta di dire in modo adeguato pur delle molte pregevoli cose che il principe Alberto custodisce nella sua elegantissima Villa di Roma, situata nei quartieri Ludovisi e ornata di quadri di Paolo Veronese e del Guasti, di soffitti dipinti alla foggia del Tiepolo, di collezioni curiose fra cui una formata da orologi antichi, di porcellane finissime, e di due grandi arazzi che appartengono alla serie degli altri quattro riproducenti la *Storia di Semiramide*.

In questa Villa San Fermo, anche la Chiesa, la cui facciata di stile lombardo si deve all'architetto Zanella, è stata serbata ad accogliere numerose e degnissime opere. E a non far menzione che delle maggiori, basterebbero a conferirle decoro la tela del Bonvicino detto il *Moretto*, da Brescia, che rappresenta le *Nozze di Cana*, e le due del Giordano sulla *Fuga in Egitto* e il *Martirio di San Pietro*. Altresì un leoniceno, il Ridolfi, vi si afferma valorosamente con un quadro che raffigura il *Beato Lorenzo Giustiniano*, e il veronese Montemezzano vi eccelle col *Martirio di San Fermo e Rustico*, mentre Luigi Ferrari completa il cielo di questa seconda esibizione d'arte recando un brillante contributo di mistica soavità alla scultura con un monumento consacrato alla memoria del principe Andrea Giovanelli.

Presso il Palazzo, che giganteggia nel mezzo, nella Villa sono altri edifici minori: la casa degli ospiti, il teatro, le serre, le scuderie, il maneggio, una latteria svizzera e dovunque una festa di magnifiche aiuole e un'infinita gaiezza di verde, temperata, a volte, soltanto dal grave cipresso che si erge al cielo, solenne come un emblema del tempo. E poi, sopra un'area che sorpassa i trenta ettari, a guisa di manto che nasconda nelle sue pieghe il segreto di mille incantesimi, ecco distendersi il gran parco: ecco tutta una gloria di viali superbi e d'alti poggi ridenti, di pendii fioriti e di acque zampillanti nelle luci più varie, di grotte profonde e di chioschi leggiadri, di ombre folte e di fronde, di armonie e di contrasti onde nel guardare si resta trasognati come sentendosi d'improvviso balzati a godere le sensazioni di un disegno fantastico realizzato da una volontà onnipossente.

E fu la volontà, questa, prima dei principi Andrea e Giuseppe, e poi del principe Alberto Giovanelli, che nel trascorso di lunghi anni contesero alla roccia del monte la sua resistenza inflessibile, per vedere erbosi e freschi tappeti laddove prima erano superfici brulle e infeconde, e palme sontuose e quercie e uliveti ricchissimi e pini e fonti laddove prima inaridivano pochi e poveri arbusti. E ne venne questo parco ammirevole nel quale la flora e la fauna rivaleggiano per importanza in una gara perenne e tutti i ritmi e i colori del giardino del poggio e della selva si stemperano, or salutati dagli agili daini che si rincorrono e sfuggono paurosi all'insidia, or dagli appariscenti fagiani che solcano l'aria con timido volo mentre nel suo piccolo lago solitario incede lento il bel cigno maestoso.

Quando scendemmo dalla Villa San Fermo recando in tumulto tante e così varie impressioni, in verità ci parve comprendere la ragione del tradizionale affetto che unisce la città di Lonigo a questa antica famiglia di Principi: ed è la ragione istessa per cui il popolo nostro nella sua anima vibrante ha sempre un palpito sincero, che lo vincola, in patto durevole, a ogni forte espressione di vita, d'arte e di bellezza.

Dott. Fr. Scarbin.

Un particolare del Parco.

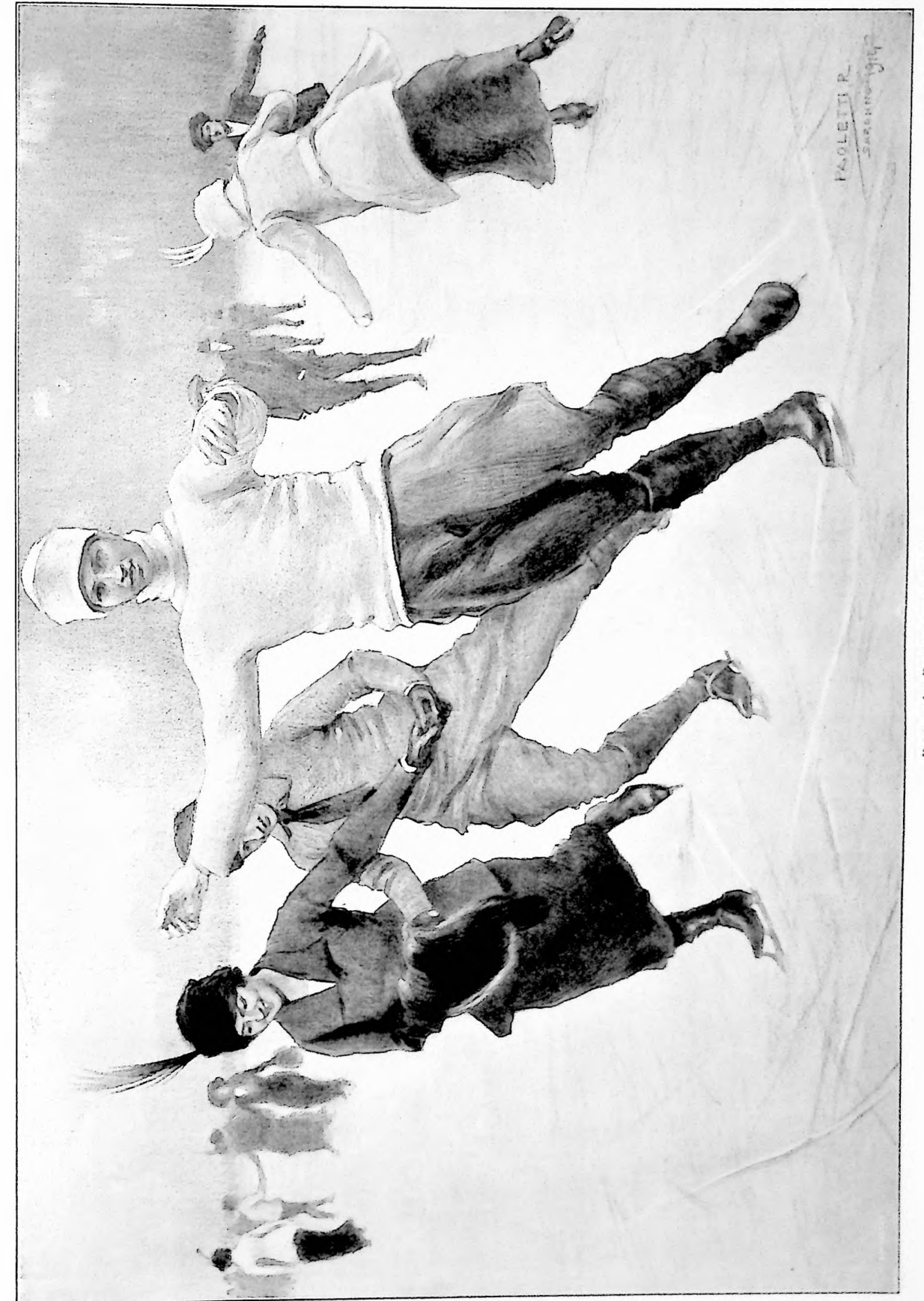
AEREOPLANI SULLA CAMPAGNA ROMANA.

(Disegno di A. Molinari).

Ricognizioni notturne delle squadriglie degli aviatori militari di Centocelle sopra la Campagna Romana.

SPORTS INVERNALI A ROMA E A MILANO.

LA CACCIA ALLA VOLPE NELLA CAMPAGNA ROMANA.
Riposo e.... chiacchiere dopo un animato inseguimento.

(Impressione dal vero di Alberto Bianchi).

Pattinatori a Restocco presso Milano.

(Dis. di R. Paoletti).

L'ISTITUTO SUPERIORE FORESTALE DI FIRENZE
inaugurato dal ministro Nitti.

La Palazzina, sede dell'Istituto alle Cascine. (Fot. Alemanni).

Il ministro Nitti all'inaugurazione.

Firenze è senza Università — perchè per la Toscana l'Università è a Pisa — ma Firenze è la città degl'Istituti Superiori. Domenica il ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio, Nitti, vi ha solennemente inaugurato l'Istituto Superiore Forestale.

Il ministro, nel suo discorso inaugurale, detto nel cospetto di tutte le diverse autorità che facevangli corona e di un pubblico sceltissimo, così precisò i propri intendimenti:

« Noi vogliamo che l'Istituto Superiore Forestale nasca veramente poderoso. Coloro che vi apparterranno non saranno giovani inesperti, alla ricerca di una laurea come di un mezzo di esistenza; ma giovani già laureati in agraria o in ingegneria, che dal giorno stesso della loro iscrizione riceveranno adeguato compenso e avranno sicurezza di vita. Questo Istituto è da considerarsi infatti come un Istituto di cultura superiore e di perfezionamento, di pratica e di sperimentazione insieme; esso sarà il grande laboratorio che preparerà i nuovi forestali.

« Noi diamo alle questioni del personale la più grande importanza.

« Tutte le leggi, quale che sia la loro sapienza, tutti gli ordinamenti, quale che sia la loro perfezione, non hanno in pratica efficacia alcuna, quando manchino uomini idonei e volenterosi.

« La nuova politica forestale esige sopra tutto esecutori intelligenti, che abbiano la coscienza della loro funzione e abbiano studi e conoscenza pari alla difficoltà del compito.

« La legge 3 marzo 1912, con la quale sono stati stabiliti i ruoli del personale del Corpo reale delle foreste, ha dato condizioni di carriera veramente vantaggiose; ha inoltre determinato il passaggio delle guardie forestali alla dipendenza dello Stato. La legge 14 luglio 1912 è stata il complemento necessario. Ha provveduto alla cultura superiore, che dovrà impartirsi qui in Firenze; ha disposto i mezzi perchè i graduati e le guardie abbiano istruzione sufficiente e preparazione idonea. »

Questo Istituto, che dovrà dare all'Italia i degni promotori, attuatori e custodi del suo invocato incremento forestale, è stato affidato alla direzione di un uomo di molto valore — il prof. Arrigo Serpieri — bella tempra severa ed indipendente di romagnolo — prima allievo, poi professore nella scuola superiore di agricoltura qui in Milano, dove si laureò nel 1889, e di dove è partito per Firenze da pochi mesi. Anch'egli parlò, il prof. Serpieri, e così si espresse sulle origini e sulle finalità dell'Istituto:

« La coscienza della necessità di creare in Italia un grande centro di studi forestali, tradotta pazientemente, tenacemente in atto, con raro spirito di continuità, attraverso ben quattro Ministeri, nei quali illustri parlamentari ressero la Amministrazione della Agricoltura, di vario e discorde temperamento, ma pur concordi nella volontà che questo Istituto sorga, e sorga degno degli alti suoi compiti: un Comune che offre una magnifica sede, nel centro di una regione di nobili tradizioni silvane, adorna di alcuna delle più belle foreste d'Italia, è proprio il Comune di Firenze, la città che nel suo italico equilibrio sembra la meglio adatta a comprendere e amare una forma di attività, com'è la selvicoltura, nella quale le ragioni del tornaconto industriale si contemperano con le più larghe finalità di bene generale, perseguite attraverso le generazioni: una rappresentanza politica, senza distinzioni di parti, tenace a rimuovere, attraverso l'aspra via, ogni ostacolo: una direzione generale delle Foreste, ben consapevole dei nessi che legano la scienza alla vita, e generosa di consiglio e di mezzi finanziarii; da questo felice concorso di forze nasce oggi l'Istituto Forestale Nazionale ».

La Sede dell'Istituto Superiore Forestale è posta nella palazzina del Piazzale del Re alle Cascine. Mercè la convenzione stipulata tra il Governo ed il Comune di Firenze, l'Ufficio Tecnico municipale ha provveduto ai lavori di riadattamento e di nuova costruzione, stati eseguiti sotto la direzione dell'ing. Renai.

Il Palazzo occupa la vecchia palazzina, la cui costruzione risale al 1780, i fienili e circa tre ettari di terreno. La parte antica del Palazzo è occupata dalla direzione, dall'Aula Magna e dalle aule per i professori. Nei fianchi del Palazzo sono le Scuole. Dove erano i fienili sono stati impiantati, da una parte l'Istituto ed il laboratorio geologico e dall'altra l'Istituto di chimica coi gabinetti per i professori e per gli allievi. Il grande cortile è stato chiuso con una invetriata, e nel porticato ha trovato posto il Museo di selvicoltura. L'aula per la scuola di disegno misura 20 metri.

Il Palazzo è riscaldato a vapore ed illuminato a luce elettrica: è fornito di tutti i comodi moderni che si addicono all'importanza dell'Istituto. Comune e Governo nulla hanno risparmiato per dare ad esso una degna collocazione.

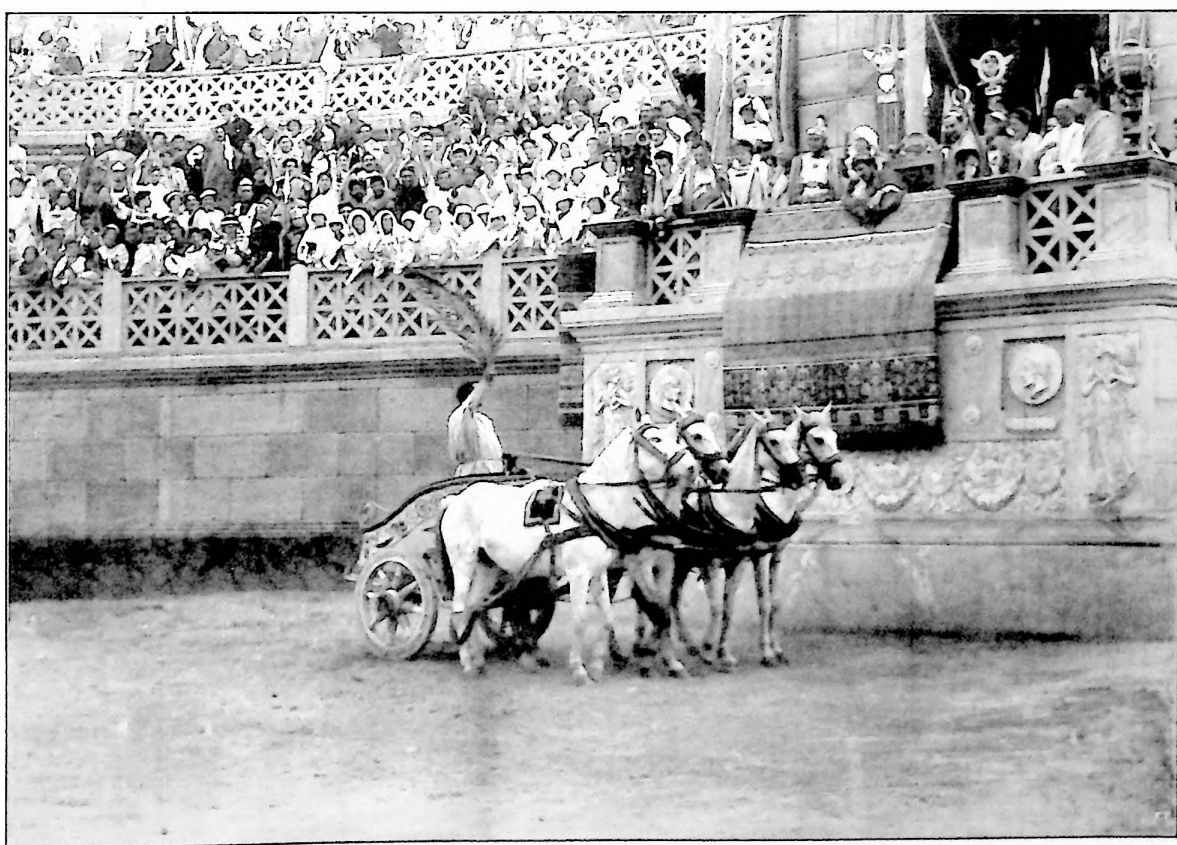
Concorsi e premi. — La Reale Accademia delle Scienze di Torino ha conferito il 18.° premio Bressa, di L. 10 000 — destinato a quegli scienziati o inventori italiani che nel quadriennio 1909-912 avessero fatto maggiormente progredire, con libri o scoperte, le scienze — al prof. Vittorio Fiorini, direttore generale dell'istruzione secondaria al Ministero, per la nuova edizione da lui iniziata e curata dell'opera *Rerum Italicorum Scriptores* del Muratori. (Di questa ristampa presso il Lapi di Città di Castello sono usciti finora 115 fascicoli in-folio e in carta a mano. Lo stesso professor Fiorini pubblica un *Archivio Muratoriano* nello stesso formato, e ne è uscito in questi giorni il 12.° fascicolo).

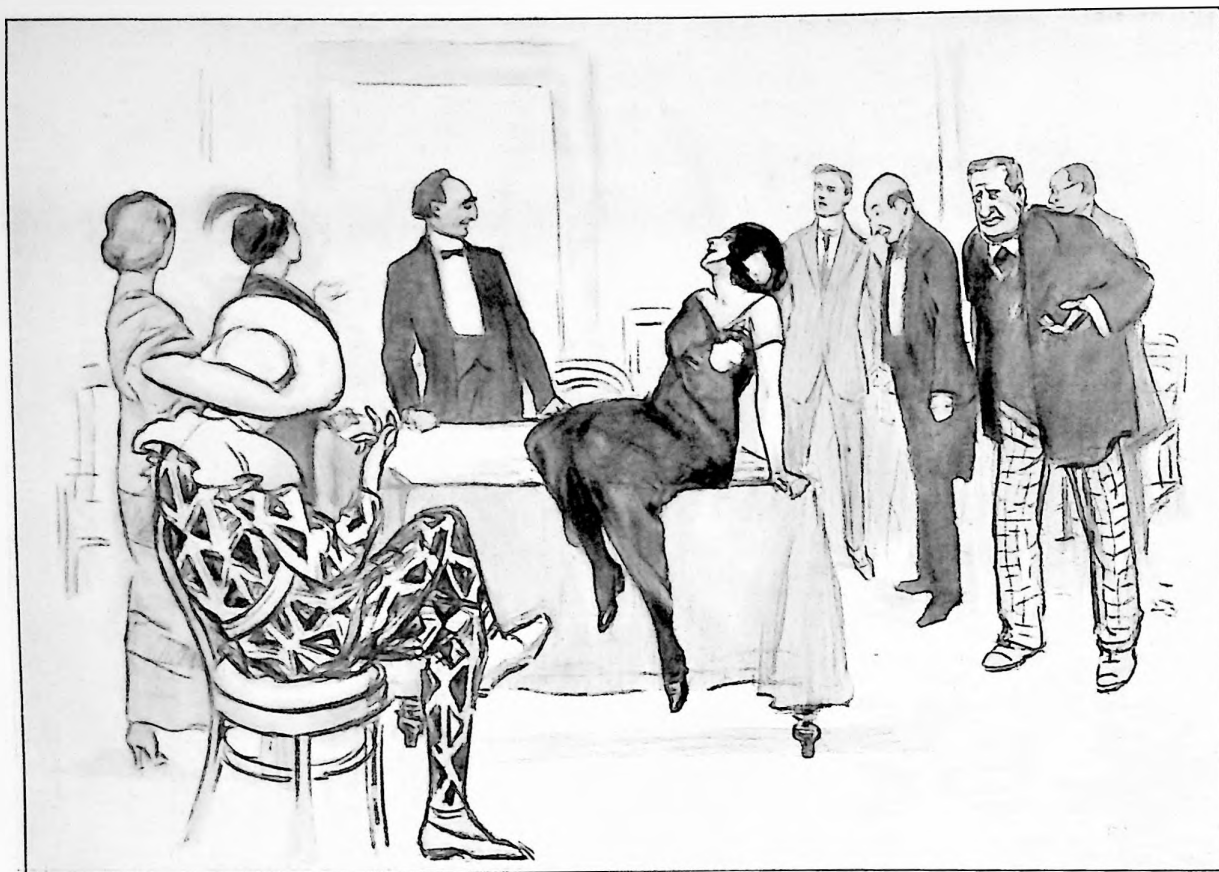
Nella stessa seduta l'Accademia ha conferito il premio Gautieri per le scienze storiche, per il triennio 1910-12, di lire 2200, per metà al professore Nino Tamassia, della R. Università di Padova per la sua opera sulle Famiglie italiane nei secoli XIV e XV, e per metà al prof. P. Silva, per l'opera sulla Signoria gambacortiana a Pisa nel secolo XIII.

Il Regio Istituto Lombardo conferì il premio Ciani. Questo concorso triennale per il miglior libro di lettura, di genere storico, per il popolo italiano, ebbe cinque concorrenti, e su giudizio dei professori Novati, Pascal e Capasso relatore, venne conferito il premio di L. 1500 al compianto prof. Raffaello Giovagnoli di Roma, per il suo libro: *I racconti del maggiore Sigismondo.*

Il premio Bertillon che la Società d'Antropologia di Parigi conferisce ogni due anni al miglior lavoro di statistica biologica, è un premio internazionale; e quest'anno è toccato ad un italiano, Alfredo Niceforo, che è professore all'Università di Roma.

DALL'EDIZIONE CINEMATOGRAFICA DEL "QUO VADIS?„.

Nerone s'accinge a cantare.

Nel Circo Massimo: Il prefetto di città dà il segnale di principiare lo spettacolo.

Sono riprodotti qui sopra due saggi delle incisioni che ornano l'edizione cinematografica del Quo Vadis? testè pubblicata dalla Casa Treves. Questo volume è un'assoluta novità in fatto di libri illustrati. Invece che dalle solite vignette, l'azione del romanzo è illustrata da figure e scene, che sono altrettante grandiose ed artistiche composizioni prese coll'apparecchio cinematografico dalle rappresentazioni appositamente organizzate dalla Società Italiana «Cines».

Avv. Boom (Marchiò). Dolly (E. Gramatica). Guglielmo (Olivieri). Crampton (Falcini).

Non si sa mai!... di G. B. Shaw, al Filodrammatici di Milano. (Atto II.) (Schizzi di L. Bompard).

RIVISTA TEATRALE.

Non si sa mai!... di G. B. Shaw.
Il *Tessitore*, di Domenico Tumiati.

« Impossibile è riassumere *You never can tell* — quattro atti in cui cinque o sei personaggi continuano a parlare come tante macchinette a vapore, ragionando o sragionando di tutto con acre voluttà cerebrale. Parole, parole, parole! in mezzo a cui si perde il filo della storia e molte volte quello della logica ».

Così scrive Mario Borsa nel suo bel libro sul teatro inglese contemporaneo, della commedia che la compagnia di Emma Gramatica, sotto il titolo *Non si sa mai!...*, va recitando con successo che cresce di sera in sera al teatro Filodrammatici di Milano. E Mario Borsa dice bene: riassumere questa commedia satirica in cui l'autore con mordacità implacabile si prende gioco di tutto e di tutti non risparmiando neppure sè stesso, è pressochè impossibile. La commedia non ubbidisce a nessuna di quelle consuetudini o di quelle leggi che regolano una qualsiasi produzione teatrale: è del vero e proprio teatro in libertà. Il suo primo effetto è di irritare, di scombussolare il pubblico: si comincia al primo atto con l'estirpazione di un dente per finire all'ultimo con un giro di *tango*. Quando Filippo, Dolly e Gloria esigono dalla madre spiegazioni esplicite sull'uomo che è o fu loro padre, poichè suppongono di avere avuto un padre, sembra che la commedia debba volgere al serio: nossignore. Per una serie di casi inverosimili e grotteschi il padre ed i figli si ritrovano e da quell'incontro vi attendereste una scena drammatica e commovente. V'ingannate: Bernardo Shaw trova il modo di sfruttare a modo suo questa strana situazione, cioè non la sfrutta affatto, ma la volge in ridicolo distruggendo con un'infilata di paradossi il secolare edificio della famiglia. Il signor Valentino, un giovane dentista senza clienti, s'innamora di Gloria, educata dalla madre nei rigidi principii del femminismo ad oltranza, e per ciò agguerrita contro le aggressioni maschili e contro la tentazione del matrimonio. Avremo dunque un conflitto sentimentale, una scena di seduzione e d'amore? Nemmeno per sogno. Gloria, a dispetto dell'educazione femminista, dopo cinque minuti cade fra le braccia dell'intraprendente Valentino, dando una magnifica occasione all'autore per ingaggiare una brillante ed amenissima discussione sull'educazione delle fanciulle che conclude con la demolizione dell'educazione in genere e del femminismo in ispecie.

Il padre reclama che gli vengano affidati i suoi due figli minori, Filippo e Gloria, poichè egli non approva la loro condotta ed il loro modo di vestire. Di fronte a questa richiesta la madre si rifiuta, e i due figli in quistione rimangono dubbiosi. Che fare? Si chiama lì per lì un celebre avvocato, il signor Boom, che si trova per combinazione a passare l'estate sulla stessa spiaggia. Il signor Boom arriva in domino e con un naso posticcio poichè giù nel parco c'è una festa mascherata. Ma Boom assume tosto la dignità professionale e in presenza di tutta la famiglia riunita, alla quale s'aggiunge il signor Valentino, investiga il caso che gli vien sottoposto. Il pretesto non poteva essere migliore per mettere in burletta tutti gli avvocati del Regno Unito, e l'autore vi riesce a meraviglia e vi fa ridere fino alle lacrime. Non si tratta già di afferrare i capisaldi della questione: questi non hanno nessuna importanza; quello che importa sono le formalità, i piccoli particolari, le inezie. Su queste si ferma e insiste il signor Boom con solennità e prosopopea, e dalle sue parole scaturisce una felice e piacevolissima turlupinatura di tutte le istituzioni sociali.

Intorno a queste vicende bizzarre, a questi personaggi contraddittori appare e scompare un'umile figura di cameriere d'albergo, Guglielmo, cui la natura ha elargito una singolare somiglianza con Guglielmo Shakespeare. Quest'uomo, pur attendendo scrupolosamente al suo servizio, è amico e consigliere di tutti; a lui tutti si raccomandano, a lui vengono affidati i più delicati incarichi, lo si chiama arbitro nei dibattiti più accesi, ed egli servendo impeccabilmente bibite e caffè, inchinandosi rispettosamente per intascare la mancia, pronuncia il suo parere, concede il suo consiglio, consola gli afflitti, incoraggia i timidi, appiana i conflitti e dipana con una parola le più intricate matasse. Il suo commento bonario ed arguto, la sua filosofia cinica ma garbata, il suo spirito d'adattamento rappresentano il pensiero dell'autore. La commedia riceve la botta finale per bocca dell'avvocato Boom che, tra parentesi, si trova ad esser figlio del buon cameriere Guglielmo. Richiesto se il matrimonio tra la ricca signorina Gloria e il povero signor Valentino non sia imprudente, egli risponde: « Tutti i matrimoni sono imprudenti: imprudente è nascere, imprudente è sposarsi, imprudente è vivere; solo prudente.... è morire! »

G. B. Shaw ha giustamente classificato questa commedia tra le « piacevoli »; ed è infatti piacevolissima. Comincia, come ho detto, a scombussolare e ad irritare il pubblico, ma finisce a conquistarlo completamente. L'autore vi fa trangugiare più di un calice amaro, turba le vostre abitudini, urta contro tutte le tradizioni sacre al teatro; ma al momento in cui gli spettatori stanno per insorgere contro tanta sfacciata disinvoltura, contro tanto disordine, li riafferra con un motto arguto, con un paradosso geniale, con un pensiero profondo, con una trovata biz-

zarra. In Inghilterra lo Shaw per queste sue qualità rivoluzionarie non ha avuto poco da combattere; ma oggi è il più quotato degli scrittori di teatro del Regno Unito, e certamente uno dei più originali ed acuti d'Europa.

Non poco merito del successo va dato ad Emma Gramatica, cui solo spetta l'onore di aver fatto conoscere le opere di Shaw in Italia. Le compagnie drammatiche italiane, per ragioni del resto apprezzabilissime, non amano correre molti rischi e si preoccupano più della cassetta che dell'arte. Le opere di Bernardo Shaw presentano troppi pericoli per rischiarvi capitali e fatiche. Emma Gramatica ha rischiato coraggiosamente, e le vittorie di *Candida*, della *Professione di Mrs. Warren* e la più recente di *Non si sa mai....* sono tra le più belle e significanti della sua carriera di artista e di capo-comica.

La commedia, tra le più difficili a recitarsi con la voluta misura, ha un'interpretazione eccellente. Tutta la compagnia vi recita con mirabile affiatamento e buon gusto. Emma Gramatica è deliziosa nella parte della piccola Dolly, una monella piena di grazia e di spirito; l'Olivieri fa del cameriere Guglielmo un piccolo capolavoro di comicità garbata e misurata; ottimi pure sono la signorina Verani nella parte di Gloria, il Falcini nelle vesti del signor Crampton, il Casilini in quelle del signor Valentino, e irresistibile è il Marchiò nella gustosa macchietta dell'avvocato Boom.

Il giro di *tango*, ballato con molta eleganza.... e compostezza dalla Gramatica e dall'Olivieri, ottiene ogni sera un applauso speciale.

*

Col *Tessitore*, Domenico Tumiati, continuando il ciclo del Risorgimento, si è proposto di dare vita scenica alla grande figura di Camillo Cavour, e di drammatizzare le vicende per le quali egli riuscì a guadagnare alla santa causa della patria l'appoggio di Napoleone III e della Francia. Questo magnifico capitolo di storia della terza Italia è così vivo e recente che riesce perfettamente superfluo di rifarne, sia pure sommariamente, la narrazione.

Del drammatico periodo storico dominato dal genio politico del Conte di Cavour, il Tumiati ha scelto l'episodio più critico, quando cioè nel marzo del 1859 Cavour si recava a Parigi per vincere la terribile incertezza dell'Imperatore, che preso fra le contrarietà dell'Imperatrice e del conte Walewski, e le insidie dell'ambasciatore austriaco barone di Hübner e dell'ambasciatore inglese lord Cowley, minacciava di mancare completamente ai patti stretti a Plombières.

Come il Conte di Cavour, con il valido e grazioso aiuto della contessa di Castiglione, vinse questa battaglia decisiva per l'esecuzione del suo piano, è narrato nei quattro atti del *Tessitore*, di cui il primo e l'ultimo si passano a Torino, il secondo e il terzo alla corte imperiale di Saint-Cloud.

Il tempo e lo spazio non mi permettono di esporre nei suoi particolari l'intrigo immaginato dall'autore, per il quale durante una festa a Saint-Cloud il Conte di Cavour riesce a sconfiggere i suoi nemici, a sventare le loro mene e ritornare in possesso di preziosi documenti che gli erano stati sottratti per istigazione dello stesso conte Walewski. Questo intrigo del resto non ha grande importanza; Domenico Tumiati si è proposto con lodevole ardimento di far vivere sulla scena il grande statista, che è ancora tanto vicino ai nostri spiriti; di rendere quel fuoco che entro gli ardeva, e quella sublime tenacia che gli permisero di tessere, a dispetto del mondo, la tela dell'indipendanza italiana. È risaputo che Camillo Cavour non disponeva, a favore della sua causa, di un gran fascino personale; egli non amava i grandi gesti e le grandi parole, i suoi discorsi ammirabili per lucidità, chiarezza ed acume, non brillavano per soverchia foga oratoria: la teatralità e la rettorica non erano armi di cui si serviva questo modesto agricoltore che portava nell'aspra lotta politica la semplicità dell'abito e dei costumi.

Ma il poeta prestò a Cavour le qualità esteriori e gli atteggiamenti teatrali, e ne creò un uomo dalla calda e vibrante, impetuosa eloquenza tribunizia, dal gesto eroico e dalle decisioni fulminee. L'interno travaglio e le terribili ambasce del solitario di Leri che vede ad ogni momento infrangersi la tela tramata con tenace pazienza ed accortezza, l'autore traduce in parole di fiamma, in apostrofi che sono sovente di una superba eloquenza. Sentite questa che Cavour esasperato lancia al conte Walewski:

« Non volete combattere con noi, ebbene, io vi trascinerò alla guerra a vostro malgrado. Vi ritirate credendo di gettarmi come una vittima a zimbello dell'Europa? Ma io non mi arrendo come Thiers. Ho lottato e sofferto dieci anni per sollevare il mio paese dalla rovina di Novara, ho imposto al Piemonte ogni sacrificio; mi sono reso responsabile dell'ardimento supremo, ed ora non mi do per vinto: l'opera mia la difendo coi denti come i mastini. Io non accetto il mio fallimento politico come voi volete impormelo. Io sono disposto a tutto, a valermi di tutti i mezzi. Non sono più, ora, il Ministro di un Re, non più il rappresentante dell'ordine, il custode dei trattati; ma vi sta di fronte in me la rivoluzione. Chiamatemi Mazzini, chiamatemi Orsini: essi sono là, dietro a me, aspettano il loro turno. Passeranno sopra il mio corpo, agitando la fiaccola della rivolta, giacchè tutti noi non siamo che una cosa sola: l'energia suprema di un popolo disperato. La vostra Polizia ha cercato di disarmarmi, sottraendomi le carte imperiali. Non siete riusciti: tutto è ancora fra le mie mani. Ebbene, ora il nostro programma è chiaro, il Re abdica, io do le mie dimissioni, lancio il Piemonte in mano dell'anarchia, che lo porterà ad essere schiacciato dall'Austria. Voi vedrete i cavalli degli ulani giungere a Nizza, vedrete i valichi delle Alpi in potere degli Asburgo; e allora la rivolta scoppierà a Parigi, trascinando come turbine questo fantasma d'Impero; vedrete invase le vostre frontiere da un'altra Santa Alleanza, vedrete qui a Saint-Cloud un altro Maresciallo austriaco stracciare con gli sproni, come fece il Maresciallo Blucher, il letto imperiale. Quanto a me, io vado in America, e di là pubblico al mondo tutte le carte riconquistate, che proveranno quale fede abbia l'Imperatore dei Francesi, e le bassezze della vostra Corte. E allora lascerò il mondo civile giudicare fra me e voi. Di me nulla mi importa. Questa è la mia partita suprema e, se mi fallisce, il vivere mi è di peso. Mi giudichi il mondo come vuole, perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia sia! »

Di brani come questi, molti se ne trovano nei quattro atti del *Tessitore*, che più di un dramma, è un monologo drammatico, in cui i personaggi secondari non hanno altro ufficio se non quello di dare maggior risalto e grandezza alla figura del protagonista. Il quale nell'interpretazione magnifica di Ermete Zacconi dà sulla scena l'illusione perfetta della vita e della verità. Il grande attore rese con evidenza meravigliosa la maschera e la tipica figura di Camillo Cavour; nessuna delle molte statue che decorano — se così dire si voglia — le piazze d'Italia, può vantare una somiglianza così impressionante con lo statista piemontese. Ma non solamente nella somiglianza Zacconi fu grande: fu magnifico nel gesto, nella parola e nell'espressione. Egli più che un interprete dell'opera del poeta ne fu un collaboratore, ed ha gran parte nel successo della produzione.

Perchè il successo fu grande e sincero, sempre più intenso di atto in atto; e poichè l'ultimo è il migliore anche dal punto di vista drammatico, la serata finì con una vera ovazione all'autore e all'interprete.

Di questo brillante esito mi è caro compiacermi con Domenico Tumiati, artista che ai nobilissimi ideali, unisce la costanza e la modestia, e un religioso amore per la Patria che ispira tutta la sua opera di poesia e di teatro.

Guido.

Il giglio nero, commedia in 4 atti di F. M. Martini, uno dei più giovani e dei più apprezzati scrittori della *Tribuna*, ha ottenuto uno schietto e caloroso successo al Valle di Roma interpretato dalla compagnia di Lyda Borelli. Nel « Giglio nero » sono profilati due dissidi: l'uno dolcissimamente lirico, l'altro violentemente drammatico. L'antitesi lirica si disegna subito fra Dora e la casa che l'ospita: le due figure — poichè anche la casa è in questa commedia un personaggio vivo — combattono ciascuna la loro battaglia: l'una sparge sè stessa ovunque e col fascino della sua sensualità raffinata esercita su tutti l'opera sottile della corruzione. Contro di lei è la casa, che parla dai suoi vecchi muri grigi: e la tradizione religiosa e familiare le dà una fisionomia riconoscibile. Il dissidio drammatico è posto tra Sergio e Dora, e svelato intorno alla figura della sorella di Sergio, Elena, creatura di castità: poichè Dora, giunta con Claudio suo marito nella casa di Sergio, ha trovato là dentro il campo da devastare. La critica romana è unanime nel giudicare la commedia una bellissima affermazione di un giovine, dal quale il nostro teatro può molto sperare.

IL TEATRO IN FRANCIA

La morte di un idolo. Il *Tango* di J. Richepin. Gli incassi dei teatri parigini. 606 novità teatrali. Alberto Carré alla Casa di Molière. La *Francesca da Rimini* del maestro Leoni. L'addio della Rachel. Parigi e Maurizio Donnay.

Parigi, gennaio.

Poichè la nuova crisi ministeriale, sebbene sollecitata ed attesa con impazienza, tarda a prodursi e l'altra che ha condotto al potere Dumergue non interessa più nessuno, Parigi è tornato ad occuparsi della sola cosa che lo interessi sinceramente e costantemente: il teatro. Ecco almeno un'occupazione che non gli dà dei dispiaceri. Vero è che qualche volta si verifica anche questo caso. La settimana scorsa uno dei più popolari cantori di canzonette, idolo delle platee, il Fragson, non venne forse ucciso dal padre in un accesso di collera? *Ce pauvre Fragson* è ora il motto del giorno come domani sarà *Merci pour la langouste*. Parigi amava questo inglese sbarcato a Montmartre venticinque anni fa e divenuto celebre facendo la spoletta fra le scene dei *boulevards* e quelle di Pall Mall, sui trampoli di un ameno repertorio franco-inglese — *entente cordiale* — di cui il pubblico più elegante cantava seco in coro i ritornelli mentre l'artista sedeva al pianoforte: e la fine, pietosa nonchè immatura, ha provocato dei rimpianti. Ma è un caso che si verifica di rado. In quanto a dispiaceri il teatro non ne dà sul serio che agli autori.

E anche con gli autori, diciamo la verità, qui esso è abbastanza clemente. Se il *Caprifoglio* del D'Annunzio fu sagrificato, in compenso Giovanni Richepin ha dato giorni fa all'*Ateneo* una commedia sul *Tango* che da noi avrebbe costituito un fiasco piramidale ma di cui i giornali hanno parlato quasi bene e che terrà senza dubbio il cartellone per molte sere. La critica qui — da galeotto a marinaro — si scrive coi guanti, intingendo la penna in inchiostro di rose. Le cadute repentine, i precipizi non sono ammessi. Se qualcuno che fu in alto discende, gli si imbottiscono i gradini della scala, gli si offrono dei fiori, lo si copre di segni di stima. Conservare la grazia, rispettare il buon gusto: ecco il punto, e tutto il resto è secondario. Come i gatti, se non proprio come le tigri, i francesi hanno le unghie foderate di velluto.

Alla moderazione li persuade anche una elementare forma di prudenza. L'uomo che oggi scrive una brutta commedia può scriverne una meno brutta domani: la fortuna è varia ed imprevista e non si sa mai quali sorprese può riserbare un pubblico come quello parigino. Il teatro, d'altronde, esercita qui in questo momento un fascino così prepotente che anche un insuccesso può servire a farvi fortuna. Michele Provins, in *Un romanzo di teatro*, spezza qualche lancia accademica contro l'istrionismo, che dalla ribalta viene invadendo sotto mille aspetti tutte le manifestazioni della vita e fa dell'attore un re, dell'attrice una dea e del direttore teatrale un autocrate: ma è fatica sprecata. Parigi vuole divertirsi, poichè non vive che per questo e di questo; e dì e notte gremisce le proprie platee con un crescendo incessante di foga. La prima rappresentazione del *Parsifal*, che non è precisamente un'opera per divertire, ha dato la rispettabile somma di 50 mila franchi. Se non vi fosse da tener conto della enorme quantità di biglietti gratuiti e semigratuiti che si distribuiscono dalle Direzioni ai giornalisti, agli amici dei giornalisti, agli amici degli amici dei giornalisti, ai parrucchieri, ai tabaccai, ai mercanti di cravatte e di aperitivi, i dati raccolti da Alberto Soubies nell'*Almanacco* testè escito potrebbero segnare con precisione la misura di questa corsa al teatro. Nel 1912 l'incasso totale delle scene parigine, escluse quelle di varietà, che sono la bellezza di 108, salì quasi a 28 milioni, vale a dire circa 7 milioni di più che dieci anni prima. L'*Opéra* e il teatro *Antoine* segnano rispettivamente la massima e la minima di tale incremento. I lavori che ottennero miglior esito finanziario furono *Rigoletto* all'*Opéra* (75 mila franchi), *Tosca* all'*Opéra Comique* (11 mila), *L'abito verde* alle *Variétés* (14 mila), *Le fiaccole* alla *Porte St-Martin* (14 mila), *Kismet* al *Théâtre Sarah Bernhardt* (18 mila) e l'*Aigrette* al *Réjane* (7 mila). In complesso si ebbero 83 novità, di cui 11 al solo *Odéon*. Da canto loro i teatri secondari ne ammannirono all'avidità del pubblico nientemeno che 523!

Sieno pure i nove decimi di tale produzione zavorra trascurabile, si comprende come l'ingente attività che essa implica tenga il teatro sempre in prima linea nell'interesse del pubblico. E ciò spiega la curiosità con cui giornali e spettatori seguono avvenimenti che da noi passerebbero poco meno che inosservati, quali per esempio l'elezione di Alberto Carré a direttore della *Comédie Française* al posto del Claretie o il passaggio del Vidal dall'*Opéra* all'*Opéra Comique*. In quanto al Carré, che in oggi aveva fatto eccellente prova all'*Opéra Comique*, non manca chi dubiti delle sue attitudini a dirigere un istituto del genere della Casa di Molière. Ma nel proprio discorso di risposta al benvenuto datogli dagli artisti, il Carré ha lasciato intendere come suo proposito principale nell'assumere le redini del teatro sia ristabilirvi l'equilibrio del bilancio e la disciplina, scossi entrambi durante gli ultimi anni del consolato di Claretie, e di conseguire nelle esecuzioni la perfetta armonia dell'insieme, mediante una migliore distribuzione delle parti. E ciò non sarebbe per lasciar male sperare da lui. Uno dei più gravi inconvenienti dei teatri stabili retti come quello francese, sta appunto nel monopolio delle parti che finisce con l'effettuarsi per opera degli artisti maggiori. Inoltre da qualche tempo, per ragioni d'età, parecchi attori erano divenuti dei pesi inutili gravanti coi loro stipendi sul bilancio, per modo che le quote annue di ogni singolo socio della Casa a stento toccarono i 12 mila franchi. Il Carré accenna a volere esonerare dall'impiego parecchi, e se questo ha gettato l'allarme fra le quinte della *Comédie* è certo che gli attori che rimangono e l'istituto tutto non avranno che da guadagnarvi.

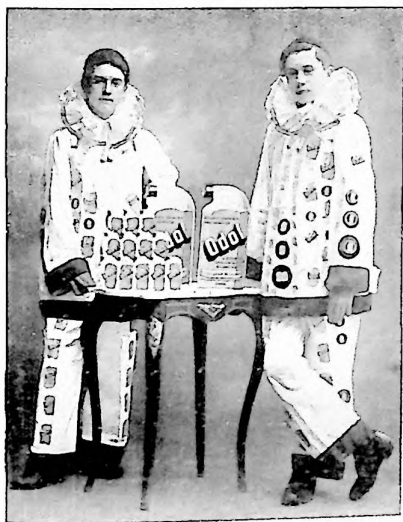
Intanto, prima di lasciare l'*Opéra Comique*, l'intraprendente direttore ha messo in scena due opere nuove, l'una delle quali di un italiano, la *Francesca da Rimini* del maestro Franco Leoni, già favorevolmente noto fra noi e ancor più favorevolmente a Londra, ove risiedette molti anni ed ove lo fecero apprezzare le sue molte romanze da camera; l'altra di un giovane musicista spagnuolo, *La breve vita* di Manuel de Falla. La *Francesca*, su libretto di Marion Crawford, è notevole per una vena melodica facile e senza enfasi, e per una equilibrata distribuzione del colorito orchestrale ove si fa molto uso di terze maggiori. Il pubblico ha mostrato di gustarla convenientemente. *La breve vita*, benchè come libretto non sia più interessante — è la storia di una zingara di Granata, sedotta, s'intende, e abbandonata, che muore di cordoglio il dì delle nozze dell'amante infedele — ha incontrato di più. Ciò che vi ha sorpreso e piaciuto soprattutto fu il trovarvi una Spagna che non è più quella di Bizet. Nè garofani fra i denti, nè pose canagliesche, nè insolente strepito di nacchere, ma un assieme sobrio, composto, serio e quasi severo. La musica chiara, ordinata, sembra intagli nettamente l'una dopo l'altra figure vive sopra uno sfondo ardente di sole. I giornali sono andati in estasi, specie per quanto riguarda i cori, alcuni dei quali, come uno di fabbri nel 1.° atto, parvero orginalissimi. Ma già, questo è il momento della Spagna a Parigi....

Mentre all'*Opéra Comique* trionfa l'*Andalusia*, e all'*Opéra* si impongono la Germania e la Quaresima, o per lo meno il Venerdì Santo, col *Parsifal*, all'*Odéon* attrae gran folla la musa francese in persona di una *Rachel* di Gustavo Grillet, un ignoto d'ieri il quale è riescito a farsi perdonare dalla critica parecchie licenze storiche in omaggio al culto tributato alla grande figura dell'artista. Si discute nei corridoi se Rachel, che l'ultimo atto del lavoro ci mostra quasi moribonda venuta a dire addio al palcoscenico deserto della *Comédie Française*, sia realmente entrata nella sala, nella dolorosa mattina d'autunno del 1857, o si sia accontentata di salutar dall'esterno il teatro della sua gloria. Il Delaunay, che le fu compagno d'arte, aveva dato tuttavia dell'episodio, nei *Ricordi* raccolti dal conte Fleury, una versione che sembrerebbe definitiva. Prima di recarsi alla stazione, Rachel, levatasi di buon'ora, si fece portare di peso in una carrozza e volle la si menasse prima al *Gymnase* ove la sua stella nascente aveva dato i primi bagliori, quindi sulla piazza del Teatro Francese. Albeggiava appena, l'aria era fredda e nebbiosa. Non un rumore sulla città addormentata, silenzio perfetto nel teatro dalle porte chiuse. A lungo l'attrice rimase in contemplazione innanzi alla Casa di cui era stata l'astro vivente, e nei suoi occhi passò la visione dei trionfi, il ricordo delle lotte inebbrianti, della giovinezza adulata. La si strappò a quello spettacolo, la si condusse alla stazione ove l'aspettavano numerosi amici. Quando tutti piangevano in quell'addio supremo ella sorrideva ancora chiudendo gli occhi quasi avesse voluto serbare e portar seco visioni e ricordi....

Giacchè siamo a parlare di teatro di prosa, conviene aggiungere che Polaire, la famosa Polaire, minaccia di voler abbandonarlo pel caffè-concerto, rifacendo all'incontrario il cammino di qualche anno fa, e che se non si parla di nessuna nuova commedia di Maurizio Donnay, in compenso si è avuta giorni fa una conferenze di Pietro Humble sull'amore nel teatro dell'autore di *Amanti*. Alla riunione assisteva il commediografo in persona, poichè queste cose a Parigi succedono. E non occorre dire se la conferenza fosse lusinghiera per lui. Maurizio Donnay è, nonostante la sua scarsa fecondità, uno dei beniamini di Parigi. Le donne lo amano, per-

chè egli le ama e le difende contro i pregiudizi e le ingiustizie di cui esse si dicono vittime, e perchè l'opera sua è una sorta di breviario ove tutti i casi possibili in amore sono elencati, studiati, spiegati. Nessun altro scrittore è meglio fatto per esser compreso qui. Giacchè Parigi ha, checchè se ne dica, l'intelligenza limitata. Sotto apparenze di enciclopedismo e di cosmopolitismo essa conta fra le più esclusiviste. Tolta dalle carreggiate che è solita battere e dove l'amore e l'arte rappresentano il centro di raccordo, poichè sono i due temi anodini per eccellenza, quelli che rischiano meno di ferire suscettibilità politiche, religiose o d'altro genere, e trasportato altrove, essa si sente a disagio, si irrita, si inalbera, si disarticola. Quella sua facilità alla satira appresso a cui i provinciali di tutto il mondo sospirano quasi dietro a un dono celeste non è che oggetto di riluttanza a comprendere, di spirito angusto.

C'è nel parigino una grande ignoranza, congiunta a una sconfinata presunzione. Egli non ammette nulla di ciò che non conosce o che è diverso da lui. La reazione che questo *diverso* suscita nel suo spirito potrà mutare di volta in volta, essere ora entusiasta ora aggressiva: ma la molla, così nell'infatuazione che nel disprezzo, è sempre una — l'ignoranza. Non dimenticherò mai una sera in cui sulle scene di un teatro di Montmartre una brigata di russi cantava accompagnandosi sulla *balalaika* dei cori nazionali. Era una musica di una gravità e di una poesia infinite, ove alitavano una passione, un dolore, una grandiosità di orizzonti spirituali incalcolabile. Qualche amico italiano, accanto a me, palpitava di commozione. Ebbene: il pubblico nella sala rideva, mormorava e finì col fischiare. Confesso che in quel momento Parigi mi fece un po' pena e mi diè immagine di un monellaccio viziato e maleducato che avrebbe bisogno di essere preso spesso a sculacciate da una mano robusta....

CONCETTO PETTINATO.

Già prima d'ora abbiamo accennato ai costumi da maschera che si possono confezionare secondo la propria fantasia coll'aiuto del materiale da *réclame* Odol. Questo materiale, le piccole etichette graziose, i polizzini che assicurano la chiusura dei flaconi, i piccoli flaconcini, come pure i cartelli più grandi, offrono cento possibilità di ideare costumi originali e spiegare liberamente il gusto personale di ognuno. Di ciò fanno fede le fotografie che si trovano presso la Ditta «**Lingner-Werke**» di **Dresda**, fabbricanti dell'Odol. Questa Ditta spedisce franco e gratis una serie di riproduzioni di figurini e il materiale sufficiente per la confezione di un vestito a chiunque le manda il bigliettino che è unito ad ogni boccetta e che porta la dicitura: «Per aprire il flacone». Per ottenere il materiale per prepararsi un costume da maschera basta quindi acquistare una boccetta di Odol, incollare il bigliettino suddetto ad una cartolina postale per l'estero di 10 cent., e spedirla alla Lingner-Werke a Dresda, non dimenticando però di aggiungere chiaramente l'indirizzo. Riteniamo che le nostre lettrici faranno largo uso di questa gentile offerta. Nè è da temersi che si possano incontrare delle altre persone con lo stesso costume, visto che è lasciato all'eleganza innata di ogni signora di ispirarsi al proprio gusto personale, in modo che il costume corrisponda al carattere di chi lo porta. — E, lo sappiamo già, il buon gusto non manca certo alle nostre signore.

Uomini e cose del giorno.

Gli onori della precedenza, fra gli *Uomini e cose del giorno*, spettano, senza dubbio, all'abate Lemire, il prete deputato (collegio di Hazebrouch). Egli da venti anni siede alla Camera Francese: vi si fece ben presto notare per la sua competenza in materia di previdenza sociale; e per le sue qualità di oratore facile e niente affatto settario. Erano i tempi in cui Leone XIII ed il cardinale Rampolla davano ogni prova di simpatia alla repubblica francese. Con Pio X i tempi mutarono: la Repubblica si decise alla separazione della Chiesa dallo Stato; l'abate Lemire cominciò a parere, come deputato, un po' troppo repubblicano; le simpatie degli anticlericali del suo collegio cominciarono ad accentuarsi per lui; i monarchici, vedendo che egli votava quasi sempre con la Sinistra cominciarono a chiamarlo il «capellano del blocco»; cominciarono contro di lui i richiami del vescovo — prima quello di Cambrai, poi quello di Lilla — sebbene la condotta privata dell'abate, che ha ormai 60 anni, sia sempre stata ineccepibile, esemplare. Ora si vorrebbe da lui che si impegnasse a non presentarsi più candidato politico nelle prossime elezioni generali, ma egli ci tiene alla costante fiducia dei suoi elettori. Egli ha sempre adempiuti scrupolosamente i suoi doveri di sacerdote, ma non sono mancati preti che hanno voluto impedirgli di dire messa nelle loro chiese; il *Cri des Flandres*, il suo giornale, ha impegnate polemiche contro la intransigente *Semaine Religieuse*; insomma il deputato è venuto a mettere, politicamente, in disagio il prete, al quale per soprassello, la settimana scorsa è capitata, per l'accordo delle Sinistre, l'elezione a vice-presidente della Camera — un fatto che dal 1789, dal celebre giuramento della Pallacorda, dove l'assemblea era presieduta dall'abate Gregoire, non erasi più veduto in Francia. Il vescovo di Lilla ha sospeso *a sacris* (non *a divinis*) il buon abate: questi, pur non volendo rispondere, ha risposto dimettendosi con una dignitosissima lettera da vice-presidente dell'assemblea. Egli aspetta che la sua condotta sia giudicata da Roma, dal Vaticano; ma la politica vaticana che ha colpito il *Sillon* di Marc Saugnier, che ha combattuti tutti gli atteggiamenti personali, per quanto cristiani, di teologi, di sacerdoti esemplarmente religiosi ma intellettuali, potrà essere indulgente con lui, sebbene più riguardoso verso il Vaticano del nostro don Murri?...

Personaggio di attualità è Izzet-pascià, l'exministro turco della guerra, che ha ceduto il portafoglio militare ad Enver bey — aspirando al trono del nuovo Stato d'Albania. Izzet-pascià nega; ma il processo che si svolge ora a Vallona contro i congiurati turchi, pare confermi tutti i sospetti formulati circa le ambiziose mire di Izzet. Con questi pascià turchi tutto c'è da aspettarsi: la fine tragica a cui è ora sfuggito a Parigi Cherif-pascià lo prova. Questo generale turco, già allievo della scuola francese di Saint Cyr, e figlio di un Gran Visir, ebbe l'amicizia, la protezione di Habdul-Hamid, rimase fedele all'antico regime, e stabilitosi, dopo i rivolgimenti di Costantinopoli, a Parigi, in una palazzina da lui acquistata in rue de la Pompe, 115, pubblica da sei anni nella capitale francese il quindicinale *Mecheroutiette* (La Costituzione turca) dove non ne risparmia una al partito dei Giovani Turchi. Così è che contro Cherif-pascià sono rimaste costantemente appuntate le ire dei Giovani Turchi: continue minaccie songli state indirizzate: e finalmente, mercoledì 14 gennaio, un emissario del partito ora dominante in Turchia, potè giungere fino a Cherif-pascià mentre era in casa sua nel bagno, assalirlo a revolverate — andate a vuoto — fin che il genero di Cherif, il principe Salih-bey, potè arrivare in tempo ad uccidere, in una specie di duello all'americana, l'assalitore. Costui pare fosse lo studente ventiduenne, Geddid-Ali bey, ritenuto l'esecutore di un complotto contro Cherif-pascià, al quale i Giovani Turchi imputano di aver fatto assassinare il Gran Visir Mahmud Chefket pascià. — In mezzo a tutta questa tragica barbarie ottomana, chi trionfa, pel momento è Enver-bey divenuto pascià e ministro della guerra: egli lancia proclami all'esercito, chiamandolo a lavorare di buona volontà «giorno e notte» perchè la Turchia possa lavare «l'onta delle patite sconfitte!...» e in tanto fa strage di generali e di colonnelli per riempire l'esercito turco di suoi fedeli!...

Una figura caratteristica, che ebbe la sua celebrità ai tempi del famoso processo Dreyfus, fu il generale Picquart, morto martedì mattina ad Amiens, in seguito ad un accesso uremico, sussequito ad una sua caduta da cavallo. Era nato a Strasburgo ed era uno degli ufficiali più distinti quando fu travolto nella bufera dell'affare Dreyfus. Come delegato al Ministero della Guerra, assistette al primo processo che valse al capitano Dreyfus la relegazione all'isola del Diavolo. L'anno successivo fu nominato capo del servizio di informazioni, e non tardò a convincersi della innocenza del condannato, ed ebbe il coraggio di dirlo ai superiori, che, per punirnelo, lo mandarono in Tunisia. Richiamato durante il processo Esterhazy, nel 1898, fu posto agli arresti. Ribadì le sue accuse contro Esterhazy al processo Zola; si battè in duello col colonnello Henry, che doveva poi uccidersi, e affermò la falsità di un documento portato alla Camera dal ministro Cassagnac. Il suo coraggio gli valse un anno circa di prigione inflittogli dal Governo. Escluso dall'esercito, cooperò con tutte le sue forze alla campagna per la riabilitazione, e l'annullamento delle due condanne pronunciate contro Dreyfus dalla Corte di Cassazione, segnò anche per il Picquart la fine della immeritata disgrazia. Riammesso nell'esercito, con una legge speciale, il 13 luglio 1906, ebbe subito il titolo di generale di brigata. Due mesi dopo fu promosso generale di divisione e nell'ottobre successivo entrò come ministro della guerra nel Gabinetto Clemenceau. Poco fece come ministro; cadde anche allora da cavallo, alla grande rivista di Longchamps, e poco dopo cadde il ministero di cui faceva parte; andò allora ad Amiens a comandare il II corpo: ed ivi è morto.

Chiude questa pagina una nota invernale, Re Alfonso XIII che pattina sul ghiaccio a Madrid.

La medaglia Carnegie per gli atti di eroismo.

Il benemerito e noto filantropo nord-americano Andrea Carnegie volle, con sua lettera dell'11 giugno 1911, estendere anche all'Italia *«cara alle Nazioni quale Patria dell'arte e sede di bellezza»* la benefica ed umanitaria istituzione dell'*ero fund*, già da lui fondata, e con grandissimo plauso, negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, in Francia ed in qualche altro Stato.

Eretta in Ente morale con Regio Decreto 25 settembre 1911 in seguito alla munifica dotazione fatta dal Carnegie di un capitale di 750 000 dollari, la Fondazione Carnegie per gli atti di eroismo ha per iscopo di compensare qualunque atto di eroismo compiuto in Italia o nelle sue acque territoriali da un uomo o da una donna per salvare la vita umana in operazioni di pace.

L'Ente ha sede presso il Ministero dell'Interno ed è amministrato da un Consiglio composto dell'ambasciatore pro-tempore degli Stati Uniti d'America presso il Re d'Italia (attualmente signor Nelson Page) e da altri sei membri nominati a vita con Regio Decreto.

La Fondazione funziona in Italia da circa due anni ed ha già erogato notevoli somme in compensi, sia per una volta tanto, che vitalizi, a favore di persone resesi benemerite per atti di eroismo compiuti, od alle loro famiglie.

E poichè il fondatore prescrive anche l'assegnazione di medaglie, la Commissione affidò l'incarico della composizione della medaglia alla signora Marcella Lancelot-Croce, artista ben nota, che modellò la medaglia che riproduciamo, eseguita nella Regia Zecca a Roma.

La medaglia rappresenta nel *recto* la testa di Carnegie attorniata, come da una visione, da sei gruppi rappresentanti i sei casi tipici di eroismo che si verificano nelle competizioni di pace della vita moderna. Nel *verso* un gruppo simbolico raffigura la Beneficenza che con la mano sinistra stende l'alloro sull'eroe rimasto vittima della sua abnegazione per salvare la vita altrui e con la destra protegge e sostiene la vedova dell'eroe che si stringe al seno, con gesto smarrito, il pargoletto orfano.

UOMINI E COSE DEL GIORNO

Il generale turco Cherif-Pascià, il cui tentato assassinio a Parigi si attribuisce a un complotto dei Giovani Turchi.

Il più recente ritratto di Enver-Pascià, promosso generale e nominato ministro della guerra turco.

Izzet-Pascià, già ministro della guerra turco, accusato di un complotto per impossessarsi del trono d'Albania.

Recto della medaglia Carnegie per gli atti di eroismo.

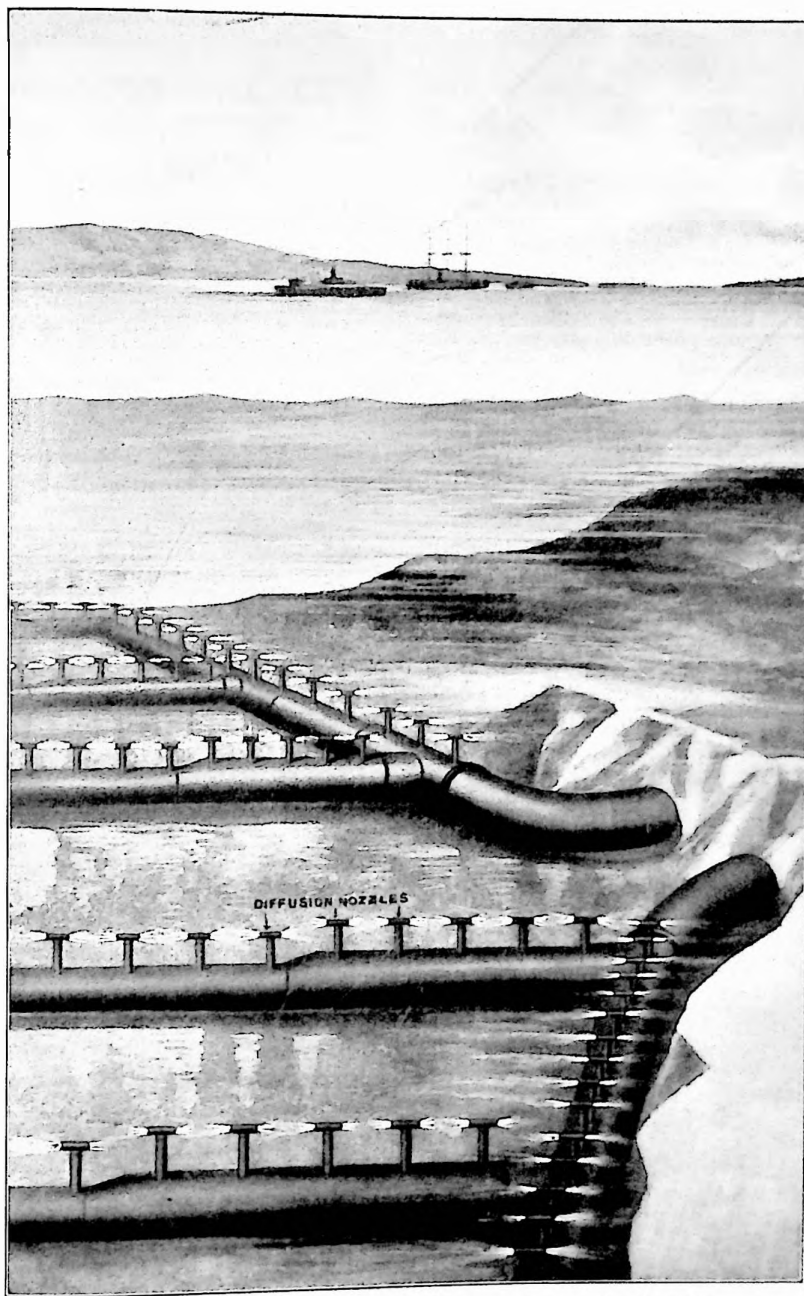
Verso della medaglia Carnegie per gli atti di eroismo.

Il Re di Spagna si esercita al pattinaggio.

L'abate Lemire, eletto vice-presidente della Camera francese, e in conseguenza sospeso *a sacris*.

Il generale Picquart, il celebre difensore di Dreyfus, morto a Amiens per una caduta da cavallo.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE del Dottor Cisalpino

La estetica del mare e le acque luride. La fine degli accidenti ferroviarii. L'anima delle piante. La fal[illegible]a e gli inganni zoologici della letteratura.

Come viene uniformemente diffusa l'acqua di fogna nel mare a New-York Bay.

La estetica del mare e le acque luride.

Cinquanta anni or sono il convogliamento delle acque luride al mare si presentava come la soluzione logica e comoda per tutte le città che avevano la fortuna di giacere presso il mare stesso. L'oceano era considerato come il disinfettatore ed il depuratore per eccellenza; e sebbene si conoscesse che l'acqua marina costituisce un magnifico substrato per tutti i viventi inferiori, pure sembrava così semplice pensare all'opera benefica della diluzione marina che nessuno scrupolo poteva occupare le menti quando s'inviavano le acque di fogna al mare.

Ma ci si dovette ben presto ricredere: e taluna città anche in Italia (Ancona per esempio) conosce come si sconta amaramente un simile errore direttivo. Non solamente il mare è un terreno adatto a tutti i viventi inferiori compresi quelli che nel mare può riversare il torrente lurido che esce da una fogna, ma il mare se non è interamente aperto e ben movimentato contribuisce così poco a diluire, che si formano vere gore morte e fetide che non si limitano a compromettere la vita dei pesci, ma talvolta minacciano anche quella dell'uomo.

La minaccia è tale che molte città inglesi hanno rinunciato a valersi del mare e trattano in appositi impianti le loro acque sporche sino a renderle imputrescibili, convogliandole nei fiumi o nel mare dopo il trattamento.

Gli americani che vogliono essere maestri di civiltà non potevano non gareggiare cogli inglesi: ed ecco oggi la prova elegante offerta da New-York.

La grande metropoli tra breve destinerà un'isola intera al trattamento delle sue acque luride: nell'attesa del grande impianto, che costerà oltre cento milioni, provvede con diversi artifici a diminuire gli inconvenienti e a salvare l'oceano minacciato nelle vicinanze della città. Allo scopo di impedire gli accumuli del luridume presso lo sbocco della fogna (o, per essere più esatti, di una porzione di fogna destinata al servizio cittadino), ha costrutto una rete sottomarina di polverizzatori sottomarini. L'acqua lurida arriva con forte pressione dalla stazione terminale della fognatura: viene immessa nella rete sottomarina ed esce da apposite bocche polverizzatrici mescolandosi coll'acqua di mare in uno spazio molto vasto. Così è garantita una completa uniforme estesa miscela delle acque luride colle acque marine ed è garantita per intero l'estetica della spiaggia e per buona parte la incolumità igienica dei cittadini.

E davvero non hanno torto gli americani di additare anche quest'opera tra le prove della nuova estetica della vita che essi professano e materiano ad ogni ora colle opere.

La fine degli accidenti ferroviarii.

Gli accidenti ferroviarii diminuiscono ogni giorno; e la diminuzione assoluta appare ancor maggiore quando la si metta in rapporto colla aumentata velocità e coll'aumentato numero di corse. Però il desiderio ultimo di tutti i tecnici è di arrivare a dispositivi tali che automaticamente rendano impossibili gli scontri e gli investimenti, anche in quei casi in cui ha fatto difetto l'attenzione dell'uomo. E pare che questa volta la risoluzione sia trovata applicando all'arresto automatico dei treni le onde elettriche.

Le prove al riguardo si sono compiute proprio in questi giorni sulle ferrovie bavaresi per cura di un inventore che non è alle sue prime armi in questo fatto di applicazioni: Christophe Wirth. L'apparecchio realizzante le vedute dell'inventore può venire collocato su una qualsiasi delle vetture del treno, e in ogni caso meglio sul bagagliaio, il cui soffitto porta l'antenna destinata a ricevere le onde elettriche.

L'antenna trasmettitrice può essere rappresentata da un qualsiasi palo telegrafico o telefonico posto lungo la linea: un dispositivo assai semplice permette di utilizzare il filo senza che ne derivi un qualsiasi perturbamento pel servizio telefonico o telegrafico.

Il dispositivo è così fatto che si possono trasmettere tanto delle segnalazioni acustiche (sonerie d'allarme) le quali richiamino l'attenzione del macchinista, quanto delle onde per agire direttamente sul freno ad aria, arrestando il treno.

I posti di trasmissione possono essere collocati anche a distanza di 80-100 km., e sono collegati naturalmente colle diverse stazioni, e coi caselli della linea. Con un semplice giro di chiave di un interruttore l'apparecchio entra in funzione e il treno anche a distanza di 100 km. può essere arrestato meccanicamente, o quanto meno anche a questa distanza si può azionare la suoneria d'allarme mediante la quale il meccanico è invitato ad arrestare il treno.

Tutto l'apparecchio non costa più del freno Westinghouse e il funzionamento è così semplice da non richiedere nessuna speciale preparazione tecnica.

Le prove sono state eseguite sulla linea Norimberga-Grätenberg servendosi di una stazione trasmettitrice stabilita a Norimberga.

In 27 secondi si otteneva così, dietro il comando elettrico partito da Norimberga, il completo arresto di un treno diretto in corsa su binari ad alcune decine di chilometri di distanza: nè è difficile prevedere che si potrà ancora abbreviare questa frazione di tempo.

Ben inteso con tutti questi dispositivi non si toglierà ogni e qualsiasi alea per gli infortuni ferroviarii, ma si darà almeno all'uomo la possibilità di arrestare i treni in corsa non appena sia balenata la visione di un errore fatale. E quando il metodo sarà generalizzato le velocità oggi teoriche dei 120-160 km. al-

l'ora, potranno essere raggiunte senza che l'ambascia dell'aumentato pericolo accompagni la nuova conquista dello spazio.

L'anima delle piante.

Al recente congresso delle scienze si è discusso assai intorno al quesito se le piante hanno un'anima, o per essere un po' più prudenti, se esiste nelle piante qualche cosa che meriti il nome di psiche.

Può parere strano che dopo tanto trionfo preteso dello sperimentalismo e del positivismo si giunga a discutere non dell'anima in genere ma dell'anima delle piante in ispecie. Eppure è così. Anzi non sarebbe neppur difficile di sostenere che si è già parlato di un'anima delle pietre.

Se non erro, è al fisico inglese Lodge che spetta la prima idea di un'anima delle pietre. Il termine anima non era proprio adoperato, ma il fenomeno che si voleva designare merita che la parola sia pronunciata.

Diceva Lodge che le pietre hanno la proprietà di ritenere alcune impressioni, che egli paragonava alle manifestazioni radianti. Così ad esempio le pietre del Colosseo avrebbero alcun che delle energie che nel Colosseo si sono esplicate. Qualcosa degli sguardi dei gladiatori o dei martiri cristiani — non importa se si tratta di un *quid* misterioso che la scienza non arriva ancora a determinare — si sarebbe fissato nelle pietre e dalle pietre questa misteriosa energia si sprigionerebbe. Così l'impressione che l'uomo colto riceve nella visita al Colosseo, non sarebbe solamente legata al risveglio dei ricordi dei martiri suscitata dalla visita del luogo sacro al martirio, o al risorgere della immaginazione fantastica dello spettacolo all'epoca degli imperatori, ma sarebbe un po' l'azione di questa misteriosa energia radiante.

Nè varrebbe obbiettare che l'uomo ignorante nulla sente di tutto ciò, mentre solo l'uomo colto può ricevere queste impressioni, perchè tanto varrebbe dire che le onde hertziane non esistevano prima che si fossero fabbricati gli apparecchi per registrarle e segnalarle. L'uomo colto ha preparato colla sua coltura i nervi a ricevere queste misteriose impressioni, mentre l'uomo ignorante non può sentire delle manifestazioni di energia che esistono ma sono perdute per la impossibilità a riceverle e a fissarle.

Ma torniamo alle piante. Il quesito è posto in questi termini: hanno le piante qualcosa che possa paragonarsi ad una psiche? dànno manifestazioni che si possano classificare come manifestazioni psichiche, sia pure di una psiche inferiore?

Qualche botanico ha risposto nettamente di sì. Il comportamento delle piante — o almeno di talune di esse — di fronte alla luce, all'umidità, ecc., depongono (almeno a giudizio di questi botanici) come segni non dubbii di una psiche.

Altri (e per costoro a Siena ha parlato il Baccarini) negano che le piante possano avere una qualsiasi psiche, per quanto si voglia essere lati nel definire il termine psiche: al più si tratta di una grande sensibilità per taluni stimoli esterni come la luce, l'umidità, ecc.

Però il negativismo di coloro che non credono ad una psiche delle piante non deve essere preso senza qualche restrizione. Forse si ha torto di parlare di psiche nella corrente significazione di questa parola, non solamente perchè manca alle piante qualcosa che anche lontanamente possa assomigliarsi ad un sistema nervoso, ma anche perchè l'ordine delle manifestazioni che hanno fatto parlare di una psiche delle piante è limitato così che non si vedono fenomeni di attenzione o riflessione, ma solamente di sensibilità.

Però una squisita sensibilità esiste nelle piante; le radici e le radichette sanno trovare le vie utili a seconda che abbisognano di molta o poca umidità, e per trovare la via più atta, compiono sforzi inverosimili superando ostacoli molto complessi. Perfino nei viventi vegetali monocellulari, come le batteriacee, si osservano fenomeni che si direbbero di scelta cosciente, e le famiglie collettive di questi viventi mutano i piani direttivi in guisa tale, da far pensare esistano forze ignote e sconosciute leggi che guidano tutto l'aggregato. Per certo ciò non è ancora dimostrazione dell'anima, ma è sufficiente per persuadere che molte cose ignoriamo e per farci comprendere come in un domani non lontano possano sorgere anche le società protettrici delle piante contro la crudeltà degli uomini.

La falena e gli inganni zoologici della letteratura.

Le menzogne della zoologia letteraria vengono a galla a poco a poco e mostrano gli errori di osservazione del passato e le ingiustizie nostre in ogni tempo sul conto degli animali così meritevoli di stima.

Ieri era la volta della cicala a torto schernita, disprezzata, segnata a dito, mentre doveva essere accompagnata dagli elogi e dalle benedizioni di tutti gli spiriti liberi: oggi è la volta della falena, anzi delle falene.

L'abitudine ci ha insegnato nella falena la farfalla leggiera e scioccherella destinata ad abbruciarsi le ali contro la fiamma; e il nome ha assunto tale significato che Bataille l'ha attribuito all'ultima sua produzione.

Ma i letterati — salvo eccezioni magnifiche ma rare — sono crudeli colla sistematica zoologica o colla realtà della vita animale. Anzitutto la falena non esiste, e cioè non esiste nessuno insetto che possegga un tale stato civile. Esiste invece un gruppo di farfalle alle quali si dà il nome complessivo di falene: e queste farfalle si caratterizzano non tanto per la simiglianza delle ali e dei colori quanto per il volo incerto, vacillante, breve, determinato dalle ali sottili e mal proporzionate al peso del corpo. Molte vivono di solito sugli alberi da frutta: e non mancano gli esemplari dotati di qualche vivacità di tono e di colore. Così si conosce una falena dall'elegante nome di *pantera*, colorata in giallo-oro, una *sanguinante*, munita di eleganti striscie rosso-porpora....

Di solito sono notturne, ma qualche esemplare e qualche specie vola invece durante la giornata e fugge le luci crepuscolari. Inoltre, proprio in contrasto colla leggenda, per alcune specie di falene non è la femmina che vola, ma il maschio.... al quale spetta il poco ambìto onore d'andare ad arrostire poeticamente sulle fiamme che lo attraggono e lo accecano, mentre la femmina provvista di ali rudimentali, resta al suolo intenta prosaicamente a divorare delle foglie e dei frutti semiputrefatti.

Il Dottor Cisalpino.

LA VOLPE DI SPARTA

ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

(Continuazione, vedi numero precedente).

V. — Memorie di ieri.

Dalla fiumana di gente che batte il lastrico del *boulevard des Italiens* da mattina a notte, sbucò una sera il marchese Ariberto Puppi incontro a Folco e Gioconda; i quali passeggiavano pel piacere della giovane che voleva sentire la folla.

La contessa lo notò subito. Camminava malcerto, quasi zoppicando, e aveva una figura secca ed elegante a un tempo che, vista una volta, non isfuggiva più dall'occhio. Gioconda lo rammentava bene, del resto. Sul finire del pranzo di nozze, Ariberto Puppi le si era messo vicino, abbandonando la sua dama Giustina Baguzzi, parente di Gioconda, e aveva detto a questa mille graziose parole, facendola sorridere spesso, ridere qualche volta.

Era stato il solo, fra gli amici di Folco, che in quella baraonda di gente avesse tenuto il contegno adatto. Egli poteva prendersi lievemente beffe di Giustina Baguzzi o di qualunque altra signora caduta in quella riunione come una mosca nel latte; ma Gioconda Dobelli, fatta quel giorno contessa Gioconda Filippeschi, non era, non poteva, non doveva essere che la contessa Filippeschi, moglie di un gentiluomo suo amico: nessuno aveva diritto a chiedere perchè, nè a rammentar la mancanza di cinque secoli di nobiltà alla sua famiglia.

Il contegno di lui aveva tale espressione. Ariberto s'era occupato di Gioconda, pur dicendole parole futili e leggere, come s'occupava delle grandi dame di sua conoscenza. S'era messo francamente tra lei e il piccolo mondo di sua origine, dando con abile naturalezza una lezione di forma ai parenti e alle amiche di Gioconda e insieme agli amici suoi, venuti al convegno per divertirsi.

Questi avevano capito; intorno a Gioconda s'era formato un circolo di gentiluomini, la cui discreta, attenta galanteria aveva richiamata la giovane alla realtà felice dell'avvenimento e al suo giusto significato.

Ariberto Puppi era di dodici anni circa maggiore di Folco; di diciassette, esattamente, più vecchio di Gioconda.

Ella voleva considerarlo vecchio, senz'altro; aveva calcolato che poteva esserle quasi padre, un papà mandatole dal caso fortunato. Ma s'era dovuta subito ricredere.

La vita di Ariberto Puppi narratale per sommi capi da Folco in una di quelle ore di confidenza in cui è più caro il letto nuziale, non le parve candida quale a un vecchio si conveniva.

Egli correva troppo il mondo; lo si rilevava, del resto, dal suo stesso linguaggio: aveva veduto l'Europa intera, non una, ma dieci volte; contava amicizie maschili e femminili non soltanto a Bucarest come a Pietroburgo, ma nelle alte classi sociali, come tra la gente di teatro, nel mondo degli scrittori, della diplomazia, degli artisti celebri, come tra gli specialisti da caffè-concerto. Sapeva la storia d'infinita gente: aveva pranzato alla tavola d'Edoardo VII e cenato con Rosa Belcolore; parlava di politica, sempre tenendo l'occhio al retroscena, che valeva per lui il retroscena della Boite à Fursy; non si sapeva di prim'acchito quando nominava Jack o Dmitriew se intendeva parlare d'un ministro plenipotenziario o d'un ammaestratore di foche. Dei diplomatici e dei Re, delle ballerine e degli uomini politici, delle imprese di teatro e dei governi, faceva tutta una cosa. Disegnava figure e profili, raccontava abitudini visti dal vero. Non c'erano giornali meglio informati di lui; ossia egli diceva quel che i giornali non potevano dire.

No, non era il papà.

Gioconda lo constatò con grazia, scuotendo il capo, dopo che Folco le aveva detto di lui ciò che credeva opportuno di dirle per suo avviso.

— È un vero peccato! — osservò la giovane. — Noi avevamo bisogno di un papà: il tuo non ci vuole, il mio non sa; siamo giovani e la vita è difficile: possiamo aver bisogno d'un consiglio....

— Un consiglio si può sempre chiedere a un amico, — rispose Folco sorridendo. — Io credo che Ariberto sia sincero quando dice che mi vuol bene.

— Allora sarà il tuo papà, — concluse la contessa. — Egli sarà il tuo papà.

E la notizia fu comunicata, prima di partire per Parigi, ad Ariberto Puppi, il quale alzò le braccia al cielo con gesto di desolazione:

— Ma quali consigli posso io dare a vostro marito? — esclamò. — Egli veste benissimo e sa leggere un orario: io non vado più oltre. Figuratevi, forse lo sapete, che traduceva François Villon, e io ignorava anche l'esistenza di quel poeta. Non me ne importa nulla, ma ciò può darvi idea della mia coltura!

Ariberto Puppi aveva la debolezza di mostrarsi in tutto assai peggio di quel che non fosse: ignorante, pigro, volubile, nullo. Stanco un giorno della rinomanza di bell'uomo, s'era tirato addosso una grandine di mali finti, si era foggiato una maschera, s'era messo a camminare come una navicella in burrasca, appoggiandosi, quando non se ne dimenticava, a un bastoncino d'ebano.

Gioconda aveva appreso con infinito stupore che tutti quei mali e quegli inconvenienti di cui Ariberto Puppi si doleva, non esistevano affatto: egli voleva figurare come un uomo finito: altri hanno la vanità di figurare sempre gagliardi.

La contessa ne aveva riso.

— È dunque vivo? — domandava a Folco.

— Vivo, vivo! — assicurava Folco. — Non ha mai avuto un giorno d'emicrania.

— Se hai molti amici come Ariberto, puoi aprire un manicomio....

— Esemplare unico! — definì Folco.

— Credo che finirà per essermi odioso! — riflettè la giovane.

Ma quando lo vide quella sera sbucar d'un tratto dalla fiumana di gente che batteva il lastrico del *boulevard*, ella sorrise amichevolmente.

— Dove andate? — chiese Ariberto, quasi si fossero lasciati un'ora prima. — Io vado a dare un'occhiata ai balli russi. Prendiamo un taxi; sapete che non posso camminare.

— Puppi! — gridò Gioconda, piantandosi sul marciapiede. — Non cominciamo! Se volete essere il papà di Folco, non dovete più parlare dei vostri malanni, da burla.

— Io non parlerò più dei malanni, — consentì Ariberto, — ma devo confessarvi che non ho mai pensato a essere il papà di Folco.... Che cosa me ne farei? perchè volete darmi questa afflizione morale in cambio delle afflizioni fisiche?

— Vi teniamo in serbo, — disse Gioconda, — pel giorno in cui avremo bisogno di consiglio.

— Ma che? per darvi un consiglio, occorre sollevare cento chili a braccio teso? sospendere in aria coi denti l'omnibus del Giardino delle Piante? — domandò Ariberto spaventato.

La contessa rise dagli occhi e fece spallucce.

Non poteva serbare il broncio a un così buffo amico; quella sera si divertì molto; i suoi sguardi quasi trepidi erano per Folco; di tanto in tanto gli cercava la mano, perchè non si allontanasse pur col pensiero; non pareva contenta s'egli non rispondeva col sorriso al sorriso di lei. Ma rideva assai volontieri alla parola e alle osservazioni di Ariberto; discuteva animatamente con lui sulle donne che vedeva intorno e sul loro modo di vestire e di comportarsi.

Verso la fine dello spettacolo, Ariberto era stanco.

Abituato a vivere con gente che viveva la sua stessa vita e non aveva nè domande da rivolgergli nè scoperte da fare, il marchese Puppi si stupiva della garrulità di Gioconda, del suo chiedere incessante, del suo facile maravigliarsi, di quella curiosità tutta femminile che vede due, tre cose alla volta e trova due, tre domande da metter fuori.

Egli rispondeva con minore attenzione: guardava a quando a quando una ballerina sul palcoscenico, dorata dalla nuca ai tacchi, la quale danzava con infernale rapidità una danza russa; e a quando a quando Folco Filippeschi al suo fianco; il quale appariva sereno, soddisfatto, l'animo riposato che gli traluceva dagli occhi senza ombre.

— Che bestia! — pensava Ariberto crudamente. — Se avesse sposato la ballerina laggiù, non avrebbe avuto più noie e più disagi che sposando questa ingenuissima e onestissima figliuola; col vantaggio che la ballerina non si stupirebbe di nulla, e questa invece passa la vita a stupirsi di tutto.... È una donna da fare, o meglio da rifare. Ci vorrà una bella costanza, povero Folco!...

In quel momento, Gioconda, come usava,

toccò la mano di Folco e gli sorrise: Folco le sorrise. Nel cervello di Ariberto passò il dubbio, senza ragione, senza gradazione, che la giovane non fosse sincera. Dove aveva egli letto un profilo di donna, che sembrava far tutto quanto voleva il suo innamorato e faceva invece tutto quanto voleva lei?

— Maria Feodòrowna Petrowski, — disse Gioconda ad alta voce, guardando nel programma.

— La ballerina, — aggiunse distratto Ariberto.

Ma dove aveva letto quel profilo? andava chiedendosi.

Leggeva tanto poco, per abitudine, che non doveva essergli difficile rammentare una pagina. E la scovò infatti nella memoria. Aveva comperato le liriche del Villon e le aveva guardate qua e là, sbadigliando, tanto per sapere di che e di chi voleva occuparsi Folco Filippeschi: subito gli eran caduti gli occhi sulla pagina in cui il poeta parla con rancore della sua amante, l'ingannatrice docile.

Mentre i due, Folco e Gioconda, guardavan la scena, tornò a fissarli.

Era facile comprendere che il conte Filippeschi non vedeva nella contessa la donna, la moglie, la compagna, l'amica; vedeva la perfezione. Non aveva detto venti parole nella serata e lasciava parlar lei; la scrutava per sapere se godeva; era orgoglioso di leggere su quel volto piccolo e bruno l'espressione del piacere, stava attento ad ogni suo gesto, quasi per interpretarlo. La beveva, o si lasciava bere.

— E Villon? — chiese a un tratto Ariberto.

Folco sussultò come avesse udito lo sbatacchiar fragoroso d'un uscio alle sue spalle.

— Non dovevi lavorare intorno a Villon? — seguitò Ariberto. — Mi avevi detto, se non erro, che avresti cercato alla Biblioteca Nazionale ciò che ti occorre?

— C'è tempo, — rispose Folco. — Ora Gioconda deve divertirsi.

— Tocca alla contessa richiamarti al lavoro, — osservò Ariberto, sorridendo per attenuare nelle parole il senso di rimprovero.

La contessa volse il capo lentamente.

— Io? — disse con indifferenza.

Ma subito si corresse.

— Io sarei felice di veder lavorare il mio Folco. Non m'importerebbe nulla di rimanere sola all'albergo se sapessi che Folco è alla Biblioteca o non ha tempo d'accompagnarmi a teatro.

— Un giorno o l'altro, — promise Folco piuttosto a sè medesimo che ad Ariberto, — mi ci metterò.

— Quanto rimarrete a Parigi? — domandò Ariberto.

— Chi sa? — disse Folco. — Fin che fa piacere a Gioconda.

— Eh allora! — esclamò Ariberto ridendo.

Ma Gioconda gli lanciò un'occhiata insolitamente fredda.

Quei discorsi la rattristavano. Gli studi letterari di Folco le portavano il ricordo del salottino male illuminato da una lampada miserabile, le facevano risuonare all'orecchio il ticchettìo della macchina da scrivere, le spiegavano innanzi tutto il quadro dei giorni di timore. Aveva tanto sofferto per la speranza di innamorare il conte Folco Filippeschi, per lo spavento di vederlo sfuggire!...

François Villon non aveva oramai sulla sua anima se non il potere di risvegliar quegli echi dolorosi. La sera che aveva trascritto il Rondeau era stata seguita per lei da una tormentosa notte di dubbi, una delle tante notti in cui sognava a occhi aperti. Folco l'amava? L'amava davvero o si trattava d'un semplice capriccio? Era molto giovane: poteva allontanarsi, dimenticarla, incontrar più facili prede. Ed ella si comportava se-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

condo prudenza, o doveva essere più ardita? continuare nel suo riserbo o svelare abilmente a Folco con un tremito, con un gesto, con una parola impensata, ch'era innamorata di lui?... L'alba si levava che la fanciulla non aveva ancor trovato riposo.

Poi di giorno le toccava ascoltar le discussioni tra sua madre e suo padre. Erano giunte da Perugia le informazioni su Folco Filippeschi, di cui il signor Piero aveva dato incarico a un amico. Eccellenti; magnifiche; insuperabili; un matrimonio di prim'ordine!... Folco sarebbe stato ricchissimo; apparteneva a una nobiltà la cui origine si perdeva nella notte dei secoli. Carattere mite; giovinezza pura; non si conoscevano in lui nè trascorsi, nè vizii, nè debolezze, nè amoretti; dedito interamente a' suoi studi; avido di gloria, ambizioso.

La mamma osservava, però, che i giorni passavano e che l'ambizioso non si decideva. Avrebbe voluto un poco più di civetteria da parte di Gioconda, di quella civetteria innocente, ignara, che è efficacissima; il suo riserbo la faceva parer fredda, non lasciava nemmeno capire se aveva o non aveva una simpatia per Folco, e Folco doveva trovare in sè il coraggio per due, se voleva fare un passo risoluto.

Il signor Piero opinava invece che il contegno di Gioconda non doveva mutare in nulla. Si fa presto a commettere un'imprudenza che poi si rammenta e si rinfaccia a distanza di anni. Occorreva che Folco Filippeschi si avanzasse lui, da solo; non avesse a pensare che Gioconda era in cerca d'un marito.

La fanciulla ascoltava umiliata quelle diatribe, accarezzando Dick aggomitolato sul suo grembo.

Finalmente un raggio di sole squarciava le cupe nubi di quei giorni: Folco le aveva offerto l'anello di rubino col motto. Tale una gioia rabbiosa s'era scatenata nell'animo della fanciulla, che, rimasta sola, aveva addentato l'anello, come si addenta una preda da troppo tempo covata con gli occhi. Tuttavia era stata ancora in dubbio, fino al giorno delle nozze, fino al ritorno dal Municipio e dalla chiesa: allora soltanto aveva sentito la tensione aspra dei nervi allentarsi; s'era abbandonata piangendo fra le braccia di Folco.

E non era finita. A Parigi, egli le svelava il raggiro stupido tramato da suo padre e da sua madre in silenzio: la storiella del probabile fidanzamento con Carlo Alberi, ammogliato da ben cinque anni! Ne aveva provato un subito rancore contro quei due: perchè non avvertirla, non consigliarsi prima con lei?... O che mai era ella, perchè si tentas-

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

sero tutte le maniere di sbarazzarsene?... Poteva bene, bella, pura, intelligente, essere amata da un conte Filippeschi senza chiuder questi in una rete di volgarissime giunterie.

I suoi l'annoiavano. Le scrivevano di continuo a Parigi pel denaro. Sapevano che Folco non sarebbe stato diseredato, ma sapevano pure che da casa non gli mandavano più un quattrino: e quanto sarebbe durata quella situazione penosa?... Che la ragazza — la contessa Filippeschi era tuttora e sempre in casa, la ragazza — ci pensasse, facesse economia, trattenesse il conte....

Gioconda da più giorni non rispondeva.

Il marchese Ariberto Puppi col rammentarle Francesco Villon e gli studi letterari di Folco, l'aveva inscientemente ripiombata in quei ricordi angusti; umiliazioni, trepidanze, volgarità, insonnie, lagrime; le liriche del poeta da capestro non le dicevano altro.

Si guardò rapidamente intorno; sbarrò gli occhi quasi per abbacinarli al torrente di luce artificiale che inondava il teatro. Le sembrò che tutte le donne le quali occupavano poltrone e palchetti, fossero sue amiche, pari a lei; forse ella era anche più su, nella scala sociale. Esse ignoravano Carlo Albèri, Dick, suo padre, sua madre, la lampada poco pulita, la macchina da scrivere; erano simpatiche, vestivano tutte benissimo.

Gioconda assorbiva con voluttà il presente per dimenticare il passato, per distruggerlo, perchè non osasse tornar mai.

— Folco, — disse, volgendosi a suo marito.

Desiderava prolungar le ore di godimento, che l'allontanassero sempre più dalla casa bigiognola con le botteghe respiranti il tanfo del loro traffico vecchio.

— Folco, — disse, — dopo lo spettacolo, vorrei cenare....

— Ma certo, certo, — rispose Folco. — Ho molto piacere di vederti così ben disposta.

— È una buona idea! — approvò Ariberto. — Vi condurrò all'Abbaye; siete mai stati all'Abbaye?...

Allora la giovane sorrise anche a lui, un sorriso mite di gratitudine.

(Continua) LUCIANO ZÙCCOLI.

Diario della Settimana.

10. *Costantinopoli.* Annunziansi interrotti i negoziati di pace fra Serbia e Turchia.

Tokio. Violenta eruzione del vulcano Sakura-Shima, con innumerevoli scosse di terremoto: numerosissime vittime; villaggi distrutti. Quasi totalmente distrutta la città di Kogoshima sulla terra ferma.

11. *Roma.* Venizelos, salutato alla stazione dal ministro di San Giuliano, dal deputato Roberto Galli, da Ricciotti Garibaldi, parte alle 13.25 per Parigi.

Milano. Nel salone del Conservatorio tumultuosa conferenza politica del deputato Federzoni, disturbato da socialisti intervenuti con biglietti falsi.

Genova. Le società di navigazione Sicilia e Marittima accettano i patti proposti dalla Federazione della gente di mare, ed il nuovo sciopero che doveva essere dichiarato domani è evitato.

Carrara. A sera una bomba esplode, innocua, dietro la caserma dei carabinieri, e servo di pretesto all'autorità per chiudere la Camera del Lavoro e fare numerosi arresti.

Napoli. Grandi comizi a Napoli contro il rincaro degli affitti. Scene violenti davanti ad una casa dove sono stati intimati degli sloggi.

Nish. Per iniziativa del governo celebrato il centenario dell'editto costantiniano di Milano, essendo Nish patria di Costantino: tutti gli stati ortodossi erano rappresentati.

Pechino. Un decreto del presidente ordina lo scioglimento del parlamento cinese.

Presidio. Gl'insorti hanno occupato Ojinaga, sgombrata dai federali, che hanno passato il fiume e si sono arresi in maggioranza agli Stati Uniti. Così tutto il Messico settentrionale è in mano agl'insorti.

12. *Milano.* Bufera di neve su tutta l'Alta Italia e Centrale.

Locarno. La Banca Credito Ticinese, uno dei maggiori istituti del Cantone Ticino, chiude gli sportelli. È arrestato Giacomo Schmid, direttore.

Vallona. Comincia davanti alla corte marziale il processo contro Bekir Agà, contro sei ufficiali turchi e cinque capi della banda arrivata il 5 gennaio per il complotto a favore di Izzet pascià.

Durazzo. Essad pascià rilascia dichiarazione a favore del principe di Wied.

Elbassan. Scontro fra gli irregolari di Essad pascià ed i gendarmi del governo provvisorio presso Gondolesci: gl'irregolari si ritirano.

Parigi. Arriva alle 11,42 Venizelos accolto festosamente da molti greci e dalla folla.

— Annunziasi che a sostituire Delcassé che ha chiesto di ritornare in Francia, è stato nominato ambasciatore francese a Pietroburgo Paléologue, direttore degli affari politici al ministero degli esteri.

Gibilterra. A bordo del piroscafo tedesco *Berlin* un emigrante uccide il capitano medico italiano di marina, dott. Arrigo Giannone, interpostosi per impedire che l'emigrante sparasse contro marinai.

Budapest. Francesco Kossuth malato ed aggravato sposa al letto la contessa Benyovsky.

Cristiania. Il termometro centigrado segna 23 sotto zero; nel sud della Norvegia ha raggiunto 30.

Pietroburgo. Certo Bibikoff, truffatore, stato arrestato, confessa che il furto della *Gioconda* fu organizzato da lui con due altri russi, Megendorff ed Engelbrath, e Peruggia e un certo Lozewitchy non furono che i loro strumenti; ma il Peruggia da ultimo finì con l'allontanarsi portando seco il quadro.

Kartum. Pourpe atterra alle 13 proveniente da Abu-Hammed, d'onde era partito alle 9.50.

13. *Roma.* Il Papa nomina il segretario di Stato Mery del Val arciprete della basilica di San Pietro; ed il cardinale Van Rossum presidente della commissione di studio biblico.

(Continua nella pagina seguente.)

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

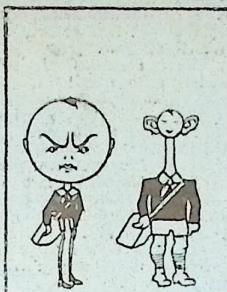
Carnevale.

L'unica maschera in attività di servizio.

La sorpresa di Cipriani.

— E io che non avevo mai sospettato di essere qualche cosa fra Carlo Marx e Garibaldi!...

Un punto interrogativo.

Il principe Wied: — Sono o non sono il principe di Albania?

La circolare Credaro.

Il *surmenage* intellettuale e.... il viceversa.

Gli effetti di un divieto.

— Il *tango* è stato proibito dall'Arcivescovo.

— Allora bisogna impararlo a ballare ad ogni costo.

L'esposizione per l'arredamento.

— L'esposizione per l'arredamento rifletterà inevitabilmente anche le decorazioni....

— .... per i membri del Comitato.

Genova. Scioperano da oggi per cinque giorni i procuratori legali per protestare contro l'insufficienza del personale giudiziario.

Parigi. Alla Camera è inaugurata l'ultima sessione della legislatura, ed è nominato primo vice-presidente l'abate Lemère dalle sinistre con 267 voti.

— Annunziasi che l'antiquario Geri di Firenze che cavò dalle mani del Peruggia la *Gioconda* fa causa al governo francese per aver il 10 per cento del valore del quadro!

Berlino. Alla Camera prussiana i conservatori attaccano la politica del cancelliere come remissiva verso il Reichstag, verso il socialismo, a danno dell'autorità del governo, dell'autorità monarchica e del principio federale.

Sofia. È sciolta la Sobranje, avendo essa rifiutato di votare i dodicesimi provvisori del bilancio.

Capetown. È proclamato lo sciopero generale in tutta l'Africa australe.

14. *Bologna.* La neve raggiunge i 60 centimetri.

Vallona. Ismail Kemal bey, presidente del governo provvisorio albanese, cedendo all'invito della Commissione Internazionale, dimettesi.

— Starova e Hussein si sono arrese ad Essad-pascià.

Parigi. Un sicario giovine turco, Ged-did-Aly, studente, di anni 22, tenta di uccidere il generale principe Cherif-pascià, ma è ucciso dal genere di questi.

Londra. Gli ambasciatori della Triplice conseguano al *Foreign-office* la seconda parte della risposta alla nota inglese: la Triplice assente al possesso delle isole dell'Egeo, tranne quelle più prossime all'entrata dei Dardanelli.

Costantinopoli. Il generale tedesco Liman von Sanders è promosso al grado di maresciallo turco.

Tokio. A sera violentissima esplosione laterale del vulcano Sakura-Shima. Per miglia intere l'aspetto del paese è cambiato. Sono distrutte un 13000 case e scomparse un 600 persone.

Capetown. È proclamato in tutta l'Africa australe il regime della legge marziale.

Nova York. A sera il termometro centigrado segna 20 sotto zero.

15. *Roma.* Il Re firma i decreti stabilenti l'assetto politico ed amministrativo della Libia.

Milano. È definita in via amichevole la vertenza detta "degli ufficiali" fra il tenente Carretta ed i tenenti Antonini e Gallotti e il marchesino Clerici circa i rapporti del Carretta con la contessa Anguissola.

Livorno. Ripetute scosse di terremoto, sentite fino a Piombino.

Zurigo. Scossa di terremoto alle 10.56 avvertita a Coira, a Lugano.

Parigi. Il banchiere Victor, direttore della Società Ausiliaria di Credito, detto il re della Borsa, dichiara fallimento per 42 milioni.

— Il ministro Caillaux fa l'esposizione finanziaria alla Camera: il disavanzo per il 1914 è ridotto a 168 milioni. Le spese straordinarie di guerra e marina ascenderanno a 1830 milioni da cuoprirsi con prestiti a rapido ammortizzamento.

Londra. La Triplice Intesa dichiarasi soddisfatta della risposta della Triplice Alleanza per le isole dell'Egeo.

Cettigne. Re Nicola riceve in solenne udienza il ministro d'Italia, Negrotto Cambiaso.

Atene. Il Re e la regina recansi a visitare la legazione d'Italia.

Costantinopoli. Il ministro d'Italia offre gran pranzo, con ricevimento diplomatico al Gran Vizir ed agli altri ministri.

— Proclama di Enver pascià all'esercito turco, per eccitarlo alla riorganizzazione ed a cancellare la macchia che gli ultimi avvenimenti hanno gettato su di esso.

Johannesburg. Lo sciopero generale è stato fiaccato con l'arresto dei caporioni, eseguito con molta energia dal generale Botha.

16. *Vallona.* Annunziasi che i Greci hanno evacuato il distretto di Kolonia e Muskopolis oltre al *cazà* di Coritza.

Lilla. Il vescovo pubblica la sospensione *a divinis* dell'abate Lemire, deputato e vice-presidente della Camera.

Plymouth. Durante manovra di sottomarini, il sottomarino A7 con undici uomini di equipaggio non riesce più a risalire da 30 metri. È l'undicesimo perduto dall'Inghilterra in meno di dieci anni.

Lisbona. Lo sciopero ferroviario, che dura da due giorni, è oggi pretesto ad attentati con la dinamite.

Bucarest. Bratiano per incarico del re ha composto il nuovo ministero.

Atene. Segnalasi da Salonicco la scoperta di un complotto contro la vita di re Costantino.

Mushruga. Al colonnello Miani è giunta da Murzuck una deputazione di notabili ad annunziargli la tranquillità e la sottomissione della città e della regione circostante.

Pechino. Annunziasi che il governo ha deciso il ristabilimento del confucianesimo e del culto del Cielo, quali erano 3036 anni fa!...

Washington. Il colonnello Goethals, ingegnere che diresse la costruzione del Panama, è nominato primo governatore ed amministratore della zona del Canale stesso, con pieni poteri e 2500 impiegati alle sue dipendenze. L'apertura ufficiale del canale è fissata per il 1.° gennaio 1915.

17. *Locarno.* È dichiarato il fallimento della Banca Credito Ticinese: è stata constatata la scomparsa di tutti i valori affidati alla cassa di deposito per un 600 mila franchi.

Fiume. È varata dal cantiere navale la quarta *dreadnought* austro-ungarica *Szent Istvan* (Santo Stefano).

Parigi. Il termometro centigrado segna —9.

Francoforte. Hopf, avvelenatore di due figli, del padre, della madre e di tre mogli, è condannato a morte.

Johannesburg. Arrestato il deputato laburista Oreswelt, e varii laburisti a Durban, Pretoria e Bloemfontein.

18. *Roma.* Con discorso di Pasquale Villari, presente la regina Margherita, è inaugurata la *Casa di Dante.*

Firenze. Il ministro Nitti inaugura l'istituto superiore forestale.

Brindisi. È attivato il cavo telegrafico Brindisi-San Giovanni di Medua.

Vallona. La gendarmeria attacca i ribelli vicino ad Elbassan, li respinge ed occupa Godolesci e Labinot.

Belgrado. Il colonnello Douglas è nominato ministro della guerra in sostituzione del generale Bojanovic.

Pietroburgo. È deliberata l'istituzione per la Russia di un ministero degli *sports*.